



Educazione e Sport

14^e
Congrès
BÂLE

I QUADERNI DI
PANATHLON



Educazione attraverso lo sport e nello sport

**XIV Congresso
del Panathlon International**

Basel, 3/4/5 Luglio 2003

I quaderni di Panathlon n.10

collana di temi sportivi

edita dal Panathlon International

diretta da Claudio Bertieri

'Panathlon International 2005

Villa Porticciolo

V.le G. Maggio, 6

16035 Rapallo (GE)

www.panathlon.net

Indice

Presentazione	5
<i>di Vittorio Adorni</i>	
Obiettivi del Congresso	7
<i>di Antonio Spallino</i>	
Il valore dello sport al servizio dello sviluppo e della pace	17
<i>di Adolf Ogi</i>	
Educazione e Sport	25
<i>di Aldo Aledda</i>	
Le donne nelle posizioni dirigenziali nello sport?	39
<i>di Gertrud Pfister</i>	
Lo sport e la qualità della vita delle persone altrimenti abili	57
<i>di Paul Odermatt</i>	
Sport. Culture. Integrazione sociale o Società multiculturali	63
<i>di Hedi Rezgui</i>	
Relazioni dei Coordinatori per aree linguistiche	69
Tavola rotonda	
Fondazione Panathlon International Domenico Chiesa	82
<i>di Enrico Prandi</i>	
Fondazione Panathlon Club Ginevra	84
<i>di Lucio Bizzini</i>	
Fondazione V Distretto	86
<i>di Giovanni Strocchi</i>	
Campionato “Gioco Sport Trofeo Fair Play”	92
<i>di Renata Soliani</i>	
Molto più di una medaglia	96
<i>di Henrique Nicolini</i>	
Interventi	
Esperienze e programmazione	104
<i>di Franco Ravagnani</i>	
Più sport per le donne	106
<i>di Angelo Tramontano</i>	
Educazione e sport	109
<i>di Barbara Baratto</i>	
Risoluzione finale	115



Presentazione

*di Vittorio Adorni**

Il Panathlon International può essere orgoglioso del 14° Congresso tenutosi a Basilea poiché ha anticipato tutti discutendo un tema di grande attualità: “L’educazione attraverso lo sport e nello sport”. La Comunità Europea aveva infatti dichiarato che l’anno 2004 fosse dedicato all’Educazione attraverso lo sport e lo stesso Comitato Olimpico Internazionale aveva stabilito che il 2004 fosse l’anno dell’Educazione olimpica dei giovani. Ma il Panathlon ha sempre dimostrato di saper lavorare in anticipo sui tempi; così è stato nel passato con i Congressi di Avignone nel ‘95, Vienna ‘97, Palermo ‘99 e Venezia 2001 accostando argomenti ancora oggi di grande attualità. L’impegno del Panathlon è sempre stato quello di promuovere, discutere e approfondire temi che potessero essere di aiuto ai giovani per farli crescere meglio e quelli di Basilea sono stati tre giorni fitti di argomenti e discussioni dai quali sono scaturite molte idee su temi di grande interesse.

Si è parlato della donna nel mondo dello sport (Gertrud Pfister), di integrazione sociale o multiculturalità (Hedi Rezgui), di sport e qualità di vita dei disabili (Paul Odermatt), di sport per disabili (Winfried Sponring). Di Fondazioni in aiuto allo sport ne hanno discusso.

Enrico Prandi per la Fondazione Domenico Chiesa - Panathlon International, Lucio Bizzini per quella del Club di Ginevra ed il Governatore Giovanni Stocchi, per quella neonata del V Distretto. Antonio Spallino, Presidente della Commissione

Culturale, ha ribadito la necessità di una maggiore presenza femminile nel Panathlon. Henrique Nicolini ha sollecitato tutti noi a dare di più a favore di una maggiore crescita del Panathlon, ma soprattutto più impegno verso i giovani che sono il nostro futuro.

E' stato un Congresso interessante grazie anche alla grande disponibilità del Club di Basilea con in testa il suo presidente Werner Mangold. Basilea, oltre ad essere al confine tra Francia e Germania, è una città moderna e ospitale, con pieno rispetto del passato, con quartieri che riportano nel tempo antico. Passeggiando lungo il maestoso Elba si possono scoprire ogni volta angoli nuovi, conservati con gusto e rispetto dell'ambiente.

Ospite d'onore per l'apertura del Congresso è stato Adolf Ogi, panathleta del Club di Berna, già Presidente per due volte della Confederazione Svizzera, nonché consigliere speciale per lo sport presso il Segretario Generale dell'ONU, al servizio dello sviluppo per la pace, Kofi Annan.

Ogi, ha ricordato come lo sport sia un grande veicolo per la pace e affermato che i giovani devono crescere con pari opportunità e con la possibilità di frequentare la scuola e praticare sport, convinto che lo sport debba essere integrato con la scuola e la cultura di ogni paese. Il suo discorso è certamente in sintonia con le nostre idee.

Personalmente sono sempre più convinto che l'educazione sportiva sia necessaria per crescere meglio fisicamente ma che dia anche grande opportunità ad ognuno di formarsi psicologicamente.

L'educazione sportiva aiuta ed insegna a vincere, ma anche a saper perdere, ai giovani, ed anche ai non giovani. E ciò è utile per rafforzare il carattere.

* *Panathlon Club Parma (Distretto V, Italia)*
Presidente Internazionale

3 luglio 2003

Obiettivi del Congresso

*di Antonio Spallino**



Innanzitutto devo ringraziare i componenti della Commissione Culturale per il lavoro preparatorio svolto, ed i membri dei gruppi di lavoro che per qualche anno hanno lavorato intorno al progetto "etiche e culture": un pro-

getto di cui il primo volume è stato consegnato all'editore in questi giorni.

Devo esprimere il piacere, di tutti noi, signor Presidente del Panathlon Club di Basilea, per averci accolti in questa città. Essa ha conservato, almeno in parte, la documentazione della sua vita nei secoli (le sue tre porte: Sant'Albano, San Giovanni, San Paolo); ha distrutto i suoi affreschi, sotto le furie della riforma, ma ha avuto grandissimi maestri nei suoi istituti di cultura, citerei semplicemente Nietzsche, che è il padre della cultura rinascimentale. Una città nella quale sono stati stipulati trattati che riguardavano la Prussia, la Spagna, la Francia.

Voglio aggiungere un omaggio a quella Svizzera che nel 1981, a Losanna, ha ospitato il primo Congresso internazionale del Panathlon fuori dall'Italia. Ed è toccante rileggere le pagine della rivista, riguardanti la presenza dei panathleti, circa 500! Ma allora non c'era la crisi economica dell'America Latina, che in questo momento incide pesantemente, sulla nostra possibilità di colloquio, di incontro, di confronto.

C'erano uomini come Presset, al quale voglio rendere omaggio ufficialmente, perché, insieme a Nicolini, è stato uno dei due miei più strenui collaboratori nel cambiare la concezione del Panathlon riportandolo alle azioni, ai valori. Tra i presenti c'era Siegenthaler che è stato grande difensore dell'unità del movimento atletico, come Demetrio Balestra, primo presidente non italiano, svizzero anche lui, e c'erano Mairano, per me il più grande presidente che il Panathlon abbia avuto, il Presidente in carica Cappabianca, Nicolini. C'era, soprattutto, il Presidente della Confederazione Elvetica Kurt Furgler che in anni difficilissimi, in cui la Svizzera bloccava

l'afflusso di mano d'opera estera, il Paese era pervaso da ondate di xenofobia, è stato uno dei più decisi fautori. Tenne una relazione che ha molti tratti di continuità con i nostri temi. Il tema era "famiglia e sport", e la famiglia entra di diritto nell'educazione o, per lo meno, entrava in quegli anni, perché poi la televisione ha sostituito in buona parte la famiglia tradizionale.

Per venire più vicino al nostro tema, Basilea è la città nella quale, nel '97, è stato approvato dal congresso internazionale dell'educazione sportiva, il documento su: "movimento e sport nell'insegnamento scolastico", tema immediatamente connesso al nostro. Era un documento ricco di speranze. Ma un anno dopo, a Neuchâtel, l'Associazione europea degli insegnanti di educazione fisica, per bocca del presidente Fischer, ha tracciato un quadro molto meno ottimistico proprio per la estrema difficoltà di portare l'insegnamento dell'educazione sportiva nel mondo della scuola.

Questo è avvenuto nonostante che in almeno quattro documenti di ministri europei dello sport, si fosse segnalato il pericolo della sedentarietà o della progressiva riduzione nelle scuole delle ore destinate all'educazione fisica. Il processo negativo continua: l'Ungheria una delle nazioni che ancora avevano salvato questo potenziale, sta progettando ulteriori "tagli".

Dico subito che la mia relazione sarà molto meno ottimistica di quelle che ho sentito sino a questo momento. Lo è per necessità: perché usciamo da una ricerca di anni, per la quale abbiamo chiesto a 67 titolari di cattedra o presidenti di federazioni internazionali o esperti di dare il loro giudizio circa quanto è avvenuto nello sport nella seconda metà del secolo XX.

Vediamo, dunque, i punti di forza e quelli di debolezza, adesso. Siamo estremamente preoccupati per le pressioni economiche che stanno intervenendo nel mondo dello sport, siamo estremamente preoccupati per la manipolazione dei bambini e dello sport. Temi che sono peggiorati nel tempo, tant'è vero che il Presidente Adorni ha ricordato i congressi internazionali che ha fatto il Panathlon, i vari congressi distret-

tuali, le tavole rotonde che hanno fatto i nostri club, e lo vedremo nella appendice ai quattro volumi.

Ho detto che le dichiarazioni di allora, la “Dichiarazione di Basilea”, erano inizialmente ottimistiche; se leggiamo qualche atto della odierna ricerca apprendiamo, nel rapporto/messaggio di Decker, lussemburghese, che circa l’80% degli insegnanti di educazione fisica in Francia non ha il titolo necessario.

Apprendiamo, dalla relazione del gruppo di lavoro guidato dal prof. Vanden Auweele che *“il problema del reperimento di leader qualificati nel settore dello sport giovanile esiste in tutto il mondo, mentre l’allenamento eseguito da volontari privi di apposita abilitazione crea problemi perché, non solo non posseggono le conoscenze tecniche di base, ma nemmeno quelle psicopedagogiche”*.

Non c’è allora da stupirsi se avvengono fenomeni come quelli del rovesciamento dei rapporti tra giocatori nei campionati giovanili e genitori e allenatori. In una città d’Italia, un club, dopo avere lavorato per sei anni sulle maestre per trasferire cultura per il fair play, è riuscito a realizzare un campionato tra ragazzi, per le quarte classi elementari, il cui regolamento prevedeva due tipi di punteggio: quello federale, tradizionale, ed uno per atti di fair play. Il campionato si è concluso qualche mese fa. Per contro, non più di due mesi fa, in un paese della stessa provincia, dove la Federazione Calcio Italiana sta per abolire le gare tra i giovanissimi, come ha fatto la Francia, si promuove una competizione tra due squadre di ragazzi: in campo si svolge tutto perfettamente, sugli spalti i genitori ed i due allenatori si aggrediscono!

Il tema di questo congresso, l’ha già riferito il Presidente, è mutuato in parte dal titolo che l’Unione Europea ha voluto dare all’anno prossimo, “Educazione attraverso lo sport”, ma chi ha letto attentamente il titolo avrà visto che c’è una interpolazione, il nostro titolo è infatti: “L’educazione attraverso lo sport e nello sport”. Non siamo i soli, perché al congresso di Wiesbaden dell’anno scorso, il presidente della Commissione Cultura del CIO, Zenhliang He, ha sottoli-

neato come l'educazione deve entrare anche dentro lo sport. C'è un bisogno enorme di educazione. Negli atti della nostra ricerca, leggete il rapporto del prof. Collomb, dell'università di Nizza, che fa l'inventario delle violazioni dei diritti della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che si compiono quotidianamente nel mondo dello sport. Un mondo che solo adesso è stato chiamato a fare i conti con gli stati nazionali, con un ritardo di decenni, cominciando dalla lotta al doping. Proprio l'attuale Presidente del C.I.O. Rogge ha affermato categoricamente che le istituzioni pubbliche devono fissare i confini delle competenze degli enti sportivi. Lo si era negato fino a ieri, perché l'autonomia dello sport è un tabù intoccabile.

Nel programma del congresso ci sono una novità, costituita da un nuovo premio, ed una mezza novità, non me ne voglia Nicolini, che riguarda il premio Immagine e Comunicazione. Accanto alla consuetudine di individuare e di premiare quei club che hanno avuto maggiore audience sui media, si è scelto di individuare quei club che hanno realizzato servizi rari ed essenziali e di attribuire loro un premio motivato per l'efficacia del servizio. Una linea consacrata nell'assemblea dell'anno passato.

- La novità, ed è un'autentica novità, è quella dell'intervento della "Fondazione culturale-Panathlon International - Domenico Chiesa" per l'istituzione di un concorso grafico indetto fra gli alunni frequentanti i Licei artistici e delle Scuole d'arte, inteso a realizzare un poster che visivamente trasmetta i valori in cui crediamo e i controvalori che contrastiamo.

Questo XV congresso del P.I. è un frutto parziale della ricerca e si propone di valorizzarne alcuni spezzoni .

Si è voluto cioè valorizzare non soltanto l'apporto di esperti che hanno collaborato alla ricerca, vedi Aledda, vedi la prof.ssa Pfister, cattedratica all'università di Copenaghen, presidente di uno dei più importanti istituti di storia dell'educazione fisica nel mondo, che nel suo saggio sulla donna ha segnalato come vi siano state e vi

siano tuttora molte barriere all'accesso della donna allo sport, e ancor più alle organizzazioni sportive. Le percentuali della donna dirigente nello sport sono estremamente basse; mi par di ricordare che in certe università la presenza delle studentesse sia oltre il 40%, ma nel collegio che dirige l'università su 22 membri 2 soli sono donne.

Avrete notato che vi sono più socie, più donne, presenti. Ne manca una per la verità: l'avvocato Federica Pantaloni, che avrebbe dovuto rappresentare la Fondazione Chiesa, purtroppo non ha potuto intervenire.

Sorprendentemente, contro la previsione di quei sociologi che affermavano che con l'ingresso progressivo della donna nel mondo del lavoro, e la sua parziale uscita dalla casa, essa avrebbe perso quello "spirito del dono" che la caratterizza, la donna ha conservato, anche nei nostri club, le sue capacità di altruismo e di organizzazione; abbiamo club presieduti da donne, con donne segretari e sono tra i più efficienti. E' confortante sapere che la percentuale della presenza femminile nel Panathlon che vedeva zero donne presidenti nel '76, oggi ne vede l'11% tra le segretarie, più dell'8% consigliere, 6% presidenti, e i dati del primo semestre ci danno elementi ancora più confortanti.

Questo è un particolare che andrebbe letto nel contesto della crisi dell'associazionismo. Tutti sapete, credo, che Rotary, Lions, Kiwanis, Soroptimist, vanno perdendo soci. Come mai allora nel Panathlon questo fenomeno non si verifica ed è addirittura in aumento la componente femminile? Certo è un fenomeno fisiologico. Si è sempre detto che ai giovani il Panathlon non interessa. Questa caratteristica è di estrema importanza a tal punto che un politologo tra i più autorevoli, Robert Putman, ha condotto un'analisi per capire quali sono le ragioni dell'abbandono giovanile dell'interesse alla vita sociale, alla vita politica. Analizzando moltissimi fattori si registra un appiattimento sul presente; la lettura dei giornali, in America, si è ridotta del 50%.

Chi non ha passato non progetta il futuro, si appiattisce. Questo, secondo Putman, è l'ele-

mento fondamentale alla base dell'abbandono dell'associazionismo, quindi della partecipazione alla vita della società.

Se stanno così le cose, dobbiamo dire che, almeno per questo aspetto, il Panathlon ha rispettato il ruolo che si era dato dall'inizio.

Nonostante la perplessità di alcuni sull'opportunità di associare alla ricerca storiografica, una ricerca sulle azioni dei club, attraverso lo spoglio della rivista - e non degli archivi dei club, che in molti casi non li posseggono - è emerso un microcosmo di attività confortante. Molti soci non si sono limitati ad andare alla conviviale: hanno cercato di agire. Sentendo che il fiume della vita scorreva accanto a loro, non sono stati sulla riva ad aspettare che il tempo trascorresse nell'illusione che tutto sarebbe rimasto come prima.

Anche la scelta dei relatori nel congresso è stata innovativa rispetto al passato, a dimostrazione della potenzialità culturale della nostra associazione.

Ascolterete relatori diversi, e dovrete rinunciare ad una relazione di un Bizzini, il quale sostituirà il presidente del Club di Ginevra. Nel '96 quel Club ha costituito una Fondazione con due obiettivi precisi; è partita con un capitale, litigando con il Consiglio Centrale, perché Ginevra voleva il suo intervento finanziario. Oggi ha un capitale d'assato, a dimostrazione della potenzialità culturale della nostra associazione. i 400.000 euro, aiuta gli anziani sportivi che vogliono trasmettere la loro esperienza, aiuta i ragazzi che non possono pagare le quote per usufruire di società.

Mi dispiace molto aver appreso che il Governatore del X Distretto, dopo aver proposto ai suoi club di costituire un fondo di solidarietà per intervenire nel campo dell'handicap dello sport, ha avuto l'amezza di vederla respinta. Gli porgo tutta la nostra solidarietà. Queste sono le cose che devono fare i club. A Ginevra, ricca della sua esperienza, si è affiancata la Fondazione Panathlon International - Domenico Chiesa, nata da pochi anni ma una parte di cammino già

l'ha fatta. Ora si è aggiunta la neonata Fondazione del V Distretto. Il modello c'è e produce. Questo è un campo innovativo, ma è sui servizi rari che dobbiamo intervenire perché dobbiamo dimostrare che non è vero che non si possono fare azioni. Ciascuno deve ricercare i bisogni del suo territorio e poi, secondo le proprie possibilità, intervenire, altrimenti non siamo Panathlon. Quando accennavo allo stato dell'associazionismo, non potevo dimenticare che Thierry Terret, uno dei grandi sociologi francesi, ci ha fornito una sua analisi sulla situazione che chiama "detritorializzazione", cioè abbandono dell'attaccamento al territorio nell'associazionismo sportivo. Si entra in una società non per essere soci ma per essere tesserati e con la speranza di diventare dei atleti di primo piano così da essere "comperati" da altre società. Questo fatto rompe i rapporti con il territorio. Un tema che tratterà Rezgui è proprio quello dei flussi migratori che si muovono nel mondo, come i calciatori, come i tennisti. Questo indica la perdita di identità. Perché insistiamo su questi temi? Perché anche la Pfister sottolinea come l'abbandono del rapporto con la società locale sia un'altra delle difficoltà che incontra la donna. La donna è sempre stata la custode della società locale, dalla casa. Gli spostamenti cosiddetti della globalizzazione, sono spostamenti che recidono le radici, soprattutto in presenza di una "industria" olimpica.

Il saggio di Grey fornisce alcuni dati in proposito: Il CIO per esempio ha stipulato un contratto di 2,3 miliardi di dollari USA per i diritti televisivi delle olimpiadi estive del 2004 e del 2008 e per quelle invernali del 2006. Ciascun sponsor delle olimpiadi estive di Atlanta ha sborsato 40 milioni di dollari. Ad Atlanta i costi per ottenere l'assegnazione sono stati di 5,6 miliardi di dollari USA per la candidatura. Per le olimpiadi del 2000 le televisioni hanno versato 3 miliardi di dollari USA. Tornerò su questo punto che non è preoccupante in se; è preoccupante per le conclusioni che alcuni ne traggono. Nel 2000 l'Italia ha visto un investimento degli sponsor sportivi per 3500 miliardi dei quali 2500 in pubblicità. Su 100 lire ne venivano investite 70 per lo

sport, 7,58 per la cultura. Se questo è il trend, dobbiamo fare i conti con il mercato. Questa è la conclusione dello studio di ricerche Hasser, al quale la Comunità Europea, ha affidato il compito di studiare come affrontare il tema del doping al di fuori della farmacologia.

Prima di toccare questo tema devo dire che ci sono anche grandi luci. Nel '39 la Cancelleria del Führer aveva studiato il piano di sterminio dei disabili, considerati "*non degni di vivere*"; poi c'è stata l'insurrezione interna ed il piano è stato utilizzato per gli ebrei. In contrapposto, nel '40 Sir Guttman comincia ad aiutare i reduci della guerra con la pratica sportiva, nel '76 si fanno i giochi di Stoccolma e nasce poi il progetto dei giochi paraolimpici. Sul tema ho assistito recentemente ad un bellissimo convegno a Vicenza ed uno ancora più importante è stato realizzato in Brasile.

Questo è il quadro. Abbiamo accennato al tema del disabile, fisico e cerebrale. Non dobbiamo dimenticare però che sta emergendo un continente sconosciuto fino a ieri, il continente dei bambini che nascono dall'AIDS, dei giovani che subiscono le conseguenze degli incidenti automobilistici notturni, degli anziani ai quali la medicina ha prolungato la vita ma non la salute. Questa rivoluzione pone problemi totalmente nuovi alla società. Parallelamente, c'è il fenomeno della rivoluzione cosiddetta globalistica, che registra nell'America latina percentuali di miseria e di povertà che nessun paese europeo conosce. Esiste una progressiva emarginazione e non a caso il Pontefice della chiesa Cattolica ha detto: globalizzate la solidarietà! La globalizzazione della solidarietà, non del mercato! Ecco, io credo che questi siano i punti del lavoro che ci attende.

Voglio aggiungere che nella relazione Siekman, dello studio Asser, le raccomandazioni indirizzate alla Comunità Europea, committente della ricerca, sono sostanzialmente queste: la lotta al doping richiede una profonda conoscenza dell'economia; occorre saper gestire la pressione economica limitando le disuguaglianze; determinare la vulnerabilità economica dello sport per capire in che misura ciascun sport è insidia-

bile dall'ingresso eccessivo del denaro e dalla domanda di sempre maggiori spazi per gli sponsor. La sola lotta farmaceutica per la prevenzione del doping è insufficiente, secondo questi autori, e la crescente commercializzazione costituisce una minaccia grave. L'esempio arriva anche da quelle Federazioni sportive, che non hanno esitato a minacciare il C.I.O. di organizzare olimpiadi per conto proprio, portando alle olimpiadi solo i ragazzi di 18 anni in modo da svuotarle di interesse. Se lo sport diventa un business, sono necessarie sanzioni legali ed economiche, non basta la sospensione di questo o quell'atleta risultato "positivo" ai controlli.

Quest'ultima relazione, secondo me, dà il quadro di un mutamento radicale nei criteri di osservazione dei problemi che insidiano lo sport. Ci impone di riflettere e di riservare una attenzione quotidiana ai fenomeni che da anni esaminiamo. Non dimentico che l'altro ieri è uscita in Italia la traduzione dell'ultimo volume di Redeker, un filosofo francese di sicura autorità nel sostenere tesi opposte alle nostre il quale predica la morte dello sport. Il titolo è "*Lo sport contro l'uomo*". Perciò resto convinto che il dovere nostro di panathleti sia quello di seminare cultura, seminare sensibilità, per far sì che questi anticorpi si formino anche nelle coscienze dei giovani e possano essere la nuova barriera contro lo snaturamento dello sport. Almeno quale lo concepisce il Panathlon.

* *Panathlon Club Como (Distretto II, Italia)*
Past-President Internazionale
Presidente della Commissione Culturale

3 luglio 2003

Il valore dello sport al servizio dello sviluppo e della pace

*di Adolf Ogi**



E' un onore per me accettare l'invito del Presidente del Panathlon International, Vittorio Adorni, a tenere il discorso di apertura dell'Associazione qui a Basilea.

Il Panathlon è un movimento sportivo di importanza mondiale, ribadisce

l'importanza dei valori fondamentali dello sport, promuove il fair-play, il comportamento etico nello sport e il volontariato.

Questi valori sono in linea con i principi fondamentali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Per me questo è un punto molto importante e desidero informarvi sulla mia attività di Consigliere Speciale del Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, per lo sport al servizio dello sviluppo e della pace.

In tempi così difficili, il Segretario Generale dell'ONU, di cui vi porto i saluti, vi chiede di sostenerci ed aiutarci a creare un mondo migliore nell'interesse di tutti. Un mondo in cui i bambini possano crescere senza paura e possano frequentare la scuola. Un mondo in cui i bambini possano giocare e divertirsi. Un mondo in cui ai bambini vengano forniti gli strumenti per diventare ciò che desiderano diventare.

Nell'anno 2000, al Vertice del Millennio tenutosi a New York, i capi di stato di quasi tutti i paesi del mondo concordarono nell'impegno di realizzare gli "Obiettivi di Sviluppo del Millennio" entro il 2015:

- Combattere la povertà estrema e la fame
- Garantire un'istruzione primaria a tutti
- La parità tra i generi umani
- Ridurre la mortalità infantile
- Promuovere la salute della madre
- Combattere l'AIDS, la malaria e altre malattie
- Assicurare un ambiente sostenibile
- Costituire un'alleanza globale per promuovere lo sviluppo

Nel marzo 2003, la Task Force dell'ONU tra agenzie per lo sport al servizio dello sviluppo e della pace, che ho presieduto assieme al Direttore Esecutivo dell'UNICEF, Carol Bellamy, ha

consegnato il proprio rapporto al Segretario Generale. Tale rapporto esamina la possibilità per le organizzazioni dell'ONU di sviluppare progetti legati allo sport più efficienti per la promozione della pace e dello sviluppo. Esiste già un certo numero di agenzie appartenenti al sistema delle Nazioni Unite che lavorano assieme ad atleti, organizzazioni e federazioni sportive, per promuovere i propri obiettivi in modo costruttivo, sostenibile e di reciproco interesse.

Da quando sono stato nominato Consigliere Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, nel febbraio 2001, sono stato molte volte testimone dell'importante ruolo svolto dallo sport a favore dello sviluppo e della pace in giro per il mondo. Abbiamo individuato più di 130 progetti legati allo sport e siamo convinti che ce ne potrebbero essere molti altri. Contiamo anche su di voi per sviluppare progetti assieme alle agenzie delle Nazioni Unite, con i governi e le Organizzazioni non governative, le federazioni sportive e l'industria degli articoli sportivi.

Dopo esser stato convocato nel gennaio 2003 presso l'UNESCO per una risoluzione delle Nazioni Unite a sostegno del riconoscimento del valore dello sport per lo sviluppo dell'umanità e per la pace, la Tunisia sta ora preparando una risoluzione sull'educazione fisica e sportiva per la prossima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Con il sostegno di molti altri paesi, la Tunisia chiederà che lo sport assuma un ruolo più importante all'interno dei programmi e delle politiche di promozione dello sviluppo e della pace.

Il progetto della risoluzione sottolinea l'importanza dello sport:

- per il dialogo a livello internazionale
- per la costruzione delle nazioni
- per la promozione dei valori e della salute
- per l'educazione e l'istruzione
- per lo sviluppo del bambino

Tale iniziativa rappresenta un'importante occasione ma anche una grande responsabilità per lo sport!

Ecco alcuni esempi di progetti di "sviluppo attraverso lo sport" :

Nel dicembre 2002 visitai alcuni campi profughi

organizzati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) in Uganda. L'ACNUR ha capito ciò che lo sport può fare per assistere i rifugiati nel processo di ricucita delle loro ferite emotive e delle loro perdite. In Uganda, lo sport consente ai rifugiati provenienti dalla Somalia, dal Ruanda, dal Sudan e altri paesi ancora di divertirsi assieme, di giocare e comunicare, anche se non parlano la stessa lingua. Lo sport aiuta i rifugiati, soprattutto quelli giovani che vivono nell'ambiente segregato dei campi, a rimanere in salute, tenendoli impegnati, consentendo nel frattempo agli adulti di apprendere le competenze richieste per diventare allenatori e riacquistare la propria autostima.

Dopo l'Uganda, sono andato in Mozambico, uno dei paesi più poveri del mondo. Ben poche sono le persone che si possono permettere di acquistare attrezzature o articoli sportivi, tuttavia, atleti come il calciatore internazionale Eusebio o il primatista degli 800m Lurdes Mutola provengono dal Mozambico. Benché i mozambicani siano molto appassionati di sport, il Ministro per lo sport e la gioventù incontra grosse difficoltà a rendere lo sport alla portata del suo popolo. Assieme all'ILO (International Labour Organisation - Organizzazione Internazionale del Lavoro) abbiamo incontrato il ministro del lavoro, gli imprenditori e i sindacati per esaminare la possibilità di creare nuovi posti di lavoro, dei centri di formazione e delle piccole imprese, incoraggiando la creazione di un'industria locale di articoli sportivi. Tali articoli, prodotti localmente, potranno essere acquistati dagli atleti mozambicani e rientrare in un piano di sviluppo nazionale.

In Uganda come in Mozambico ho potuto osservare il lavoro svolto da una ONG che ha basato le proprie attività sullo sviluppo tramite lo sport: "Right to Play". Questa ONG collabora con le agenzie specializzate dell'ONU in questo campo, è il partner che realizza i programmi dell'ACNUR nei campi profughi, collabora inoltre con l'ILO, l'UNICEF ed altri, fornisce il personale ed il materiale necessario per sviluppare attività legate allo sport nel quadro di collaborazioni con le agenzie delle Nazioni Unite.

Una ONG come “Right to Play” è fondamentale per promuovere lo sport all’interno delle Nazioni Unite. Gli allenatori confermano ogni giorno il valore dello sport per lo sviluppo e ci mostrano che lo sport avvicina alle persone e consente di cogliere meglio le loro esigenze ed aspirazioni.

Dopo un primo campo in Italia nel 2001 per ragazzi provenienti principalmente dalla ex Jugoslavia, nel 2002 se ne è svolto un secondo “Basketball without Borders”, a Istanbul. Questi campi sono organizzati dall’Ufficio ONU contro la droga ed il crimine (UNODC) assieme alla US National Basketball Association (NBA). Lo scopo è quello di fare incontrare i giovani delle regioni in cui la violenza, la guerra e le ostilità hanno minato i legami di amicizia e di affrontare i problemi derivanti dalla pressione tra pari (peer pressure), come la droga.

Nel giugno 2002 la FIFA ha appoggiato un progetto che ha consentito agli afgani residenti a Kabul di guardare le partite di calcio della Coppa del mondo su uno schermo gigante allestito nello stadio principale. Ora gli afgani desiderano riavere un proprio campionato di calcio. Giocando regolarmente assieme un gioco che a loro piace, gli afgani provenienti dalle diverse zone del paese potrebbero nuovamente dialogare assieme e forse ridiventare amici. In Afghanistan, il calcio può creare le condizioni per ripristinare una pace duratura. Avanzai tale proposta al Primo Ministro durante un suo recente viaggio in Thailandia. Ed egli ha accettato di appoggiare gli sforzi dell’ONU in vista del ripristino dei campionati sportivi in Afghanistan .

Assieme a Kofi Annan, abbiamo organizzato una partita di calcio a metà estate a New York, città che non prova interesse per il calcio. Tuttavia, 70,000 persone sono venute a vedere i migliori calciatori del mondo appartenenti al Real Madrid FC e alla AS Roma, i quali lanciarono un messaggio a favore della prevenzione contro l’AIDS.

In Svizzera, l’Ufficio Federale dello Sport ha sviluppato un progetto in Costa d’Avorio con il sostegno dell’Agenzia Svizzera per lo Sviluppo e la Cooperazione. Assieme agli studenti dell’I-

stituto nazionale ivoriano per lo sport e la gioventù, l'istruzione viene portata ai bambini di strada mediante lo sport, alle bambine viene offerto un regolare accesso alle attività sportive ed un curriculum verrà sviluppato per interessare maggiormente gli studenti al valore sociale dello sport. Il programma continua ad essere realizzato nonostante il conflitto che coinvolge oggi la Costa d'Avorio.

Per poter offrire uno sviluppo adeguato attraverso lo sport, dobbiamo anzitutto comprendere le esigenze del popolo che intendiamo assistere. Per poter facilitare un riavvicinamento tra l'ONU e la società civile, dobbiamo conoscere come funziona la società attuale e quali sono le sue esigenze.

La società odierna esercita molta pressione su coloro che necessitano di evolvere all'interno di essa. Il mondo sembra essere diventato più piccolo e girare sempre più veloce. La vita di tutti i giorni è influenzata da sviluppi importanti, ad una velocità sempre maggiore. L'uomo deve costantemente adattarsi all'evoluzione di tale corrente. La velocità di sviluppo non è la stessa per tutta la terra e le diseguaglianze e le ingiustizie creano forti tensioni sociali e migrazioni economiche. Le richieste che questa società rivolge agli uomini e alle donne sono sempre più difficili da soddisfare. Per aver successo, occorre avere una buona comprensione delle situazioni e tenersi continuamente aggiornati. Ciò significa un alto livello di flessibilità e disponibilità.

E' vero però che la società odierna si basa su valori come un rapido successo e non più sulla prestazione. Per cui il maggior prestigio non viene attribuito a coloro che offrono una prestazione superiore, ma a quanti possono permettersi di vivere nel maggior lusso possibile con il minimo sforzo. Il processo educativo deve pertanto seguire una situazione in rapida evoluzione, controbilanciare alcune tendenze e mantenere l'interesse per la prestazione.

Oggi si richiede di essere competenti in un'ampia gamma di campi e di possedere doti manageriali. Ciò lo si può raggiungere se la persona possiede le necessarie capacità adattative e prestazionali. La conoscenza si acquisisce attraverso i

tradizionali mezzi educativi e tramite i genitori. Il comportamento è influenzato da famiglia, religione e cultura. Ma chi, o cosa, può fornire la motivazione ad una persona per migliorare la propria prestazione ? Lo sport si assume tale ruolo ! La pratica continua di uno sport sensibile e adattabile fornisce ai giovani l'interesse per la prestazione e può influire in modo positivo sul loro comportamento.

Lo sport insegna le competenze necessarie per affrontare la vita e continua ad essere la miglior scuola di vita. Tramite lo sport i giovani imparano

- a gestire la vittoria
- a superare la sconfitta
- ad acquistare fiducia negli altri membri della squadra
- a rispettare gli avversari e le regole
- a riconoscere che per ottenere buoni risultati occorre allenarsi regolarmente
- a riconoscere i propri limiti e migliorare se stessi.

Le lezioni positive e i valori dello sport sono essenziali per la vita. Dobbiamo assicurarci che tali valori vengano difesi e che gli atleti continuino a essere di esempio per le generazioni future. Come sapete, i valori fondamentali dello sport sono molto simili a quelli dell'ONU. Come

- l'ONU, anche il mondo dello sport è ben lontano dall'essere perfetto, tuttavia mira a sviluppare il senso della comunità e obiettivi comuni. Assieme allo sport possiamo creare un mondo migliore. Noi, Nazioni Unite, assieme a tutti gli "stakeholder" (interlocutori) sportivi, possiamo costituire una squadra vincente ed assicurare che le lezioni positive dello sport siano insegnate e recepite.

Esistono innumerevoli possibilità di sviluppo su un terreno comune. Suggesto di lavorare tutti assieme, mano nella mano: l'ONU e tutti gli stati membri, le federazioni sportive, gli atleti e l'industria dello sport. Assieme possiamo assumerci una responsabilità comune e condividere l'interesse nel combattere le minacce allo sviluppo dell'uomo provenienti dalla globalizzazione.

Le attività sportive sensibili costituiscono una base di allenamento ideale per promuovere e sviluppare competenze e motivazioni a favore della

prestazione, senza che vengano esercitate pressioni, e quindi in modo ludico e divertente. A partire dalle attività sportive svolte a scuola e in modo saltuario sino a giungere allo sport praticato ai massimi livelli e di élite, lo sport costituisce un importante strumento per i giovani e per la formazione degli adulti; ciò ci consentirà di poter modellare assieme in maniera significativa il nostro futuro.

In un periodo in cui parole come “globalizzazione” e “profitto” offuscano la vita di molti componenti della società civile, lo sport deve essere inteso da tutti come un mezzo per avvicinare coloro che hanno maggiormente bisogno di sviluppo, e per integrare quanti altrimenti sarebbero esclusi.

Sono convinto che se il valore della promozione della pace e dello sviluppo attraverso lo sport fosse maggiormente riconosciuto in tutto il mondo, si potrebbe realizzare un mondo più equo e meno violento.

* *Panathlon Club Bern (Distretto X, Svizzera)*
Consigliere speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per lo Sport al servizio dello Sviluppo e della Pace
Sottosegretario Generale
Ex Presidente della Svizzera

4 luglio 2003

Educazione e Sport

*di Aldo Aledda**



Ringraziandovi per avermi affidato questo compito, vi confesso che, non essendo né un pedagogista né tanto meno un filosofo della scienza, mi sento totalmente inadeguato. Perciò chiedo scusa fin d'ora se lo affronterò da autentico dilettante e

con le categorie un po' troppo pragmatiche di chi si occupa essenzialmente di storia.

1. Affrontare un'assemblea di sportivi, di studiosi ed esperti di sport senza doversi imbattere uno dietro l'altro nei luoghi più comuni della materia è praticamente impossibile. Così incomincerò a propinarvene una prima dose che mi è necessaria al ragionamento che andrò conducendo e ai dati di uno studio che ho recentemente condotto.

La grande affermazione - si fa per dire - è il fatto ovvio che lo sport è un fenomeno complesso, in cui può succedere tutto, ma anche il contrario di tutto e che si presta alle interpretazioni e agli intendimenti più contrapposti. All'aspetto dell'educazione, che è oggetto di questa comunicazione, e che nessuno dubita sia una componente importante nell'attività fisico-sportiva, si contrappone per esempio quello della commercializzazione e dell'intrattenimento che, è doloroso ammetterlo, sono divenuti oggi prevalenti. Ma altri non meno vistosi ne possono essere elencati, come il dato politico che ha accompagnato la storia dello sport nella sua evoluzione - o se preferite - involuzione storica.

Ma perché soffermarci sull'aspetto educativo? Perché oggi è quello che ha bisogno di maggiori cure in quanto paradossalmente con il trionfo dello sport e l'affermarsi di una cultura del corpo è quasi a rischio di estinzione (come fanno, per esempio, coloro che insegnano educazione fisica nelle scuole italiane).

2. A questo punto, non solo per seguire una condotta scientifica metodologicamente corretta, ma anche per ragionare su cose concrete, non mi rimane che esporvi rapidamente i dati della ricerca che vi ho annunciato e che presento qui in anteprima. Ho condotto questo studio con un

gruppo di laureati in scienze motorie dell'università di Tor Vergata di Roma, una settantina per la precisione. Ho intrapreso un percorso di ricerca mirante a scandagliare la visione dell'attività fisico-sportiva che hanno giovani di 11/19 anni, nel nostro caso frequentanti le scuole medie inferiori e superiori. L'indagine voleva abbracciare sia coloro che praticavano l'attività sportiva che quelli che se ne astenevano.

L'area prescelta è stata quella della Provincia di Cagliari perché si presta a una comparazione valida per tutta Italia, in quanto questa provincia, alla luce della classifica che stila annualmente il giornale *Il Sole 24 ore*, nel 2003 si trova in posizione mediana tra tutte le province italiane sotto il profilo degli indicatori del tempo libero e leggermente al di sopra della media per quelli relativi allo sport. La ricerca prevede una seconda fase di estensione ad altre aree del territorio nazionale (e una parte di questa ricerca è già stata condotta a Napoli, confermando sostanzialmente le conclusioni in terra sarda). In tutti i casi i suoi risultati sono direttamente o indirettamente confermati da una serie di corrispondenze con inchieste nazionali e internazionali condotte su analoghi argomenti.

Il campione prescelto è stato di 7350 giovani, corrispondenti a quasi al 10 per cento della popolazione giovanile della provincia, cercando di rispettare le proporzioni esistenti tra i due sessi. Si è tenuto conto anche delle realtà socio economiche e delle differenze esistenti sul piano socio-culturale, per cui sono stati presi in considerazione sia istituti scolastici di livello sociale elevato che altri frequentati da soggetti di status inferiore (tuttavia un accostamento con i dati generali non ha evidenziato macroscopiche differenze tra gli uni e gli altri). Infine, allo scopo di tenere conto di tutte le possibili realtà si è testato anche un ristretto campione di ragazzi portatori di handicap fisici e mentali e altri sottoposti a misure penali di limitazione della libertà. Per finire, abbiamo sottoposto il questionario a un campione di adulti allo scopo di accertare le differenze generazionali.

3. Cosa ci interessava capire? Intanto non solo perché la generazione attuale si avvicina all'attività fisico-sportiva, ma soprattutto come la vede

e che cosa ne pensa. Per cui il questionario, dopo le domande un po' inevitabili e di rito sulle modalità di approccio alla pratica sportiva, poneva tre questioni principali. A) Scegliere tra una serie di ragioni quella per cui le persone svolgono un'attività fisica. B) Indicare a cosa serve lo sport. C) Scegliere tra tutta una serie di cose importanti nello sport (vincere, star bene e trovarsi bene), qual è quella che conta di più. In sintesi le questioni poste sul tappeto ruotavano su tre dimensioni fondamentali di approccio allo sport: *socializzazione, salute e competizione*. Il primo elemento è quello che tutte le inchieste sull'universo giovanile, in Italia e fuori, indicano come più marcato in coloro che intendono avvicinarsi allo sport. Il secondo è quello che viene più ampiamente reclamizzato come interesse della società a che la popolazione si dedichi alla pratica fisico-sportiva. La competizione, il terzo, è l'elemento che da sempre si pone come dato costitutivo dello sport ma che oggi sembra passare in secondo piano rispetto ai primi due.

Vediamo, dunque, la logica delle domande. Con la prima, “scegli la ragione principale per cui, secondo te, le persone svolgono un'attività fisica”, si chiedeva al giovane un'*osservazione*, che si sperava distaccata del fenomeno. In coerenza con le conclusioni complessive delle inchieste in materia, il 62% vedeva nella socializzazione il motivo primario del loro accostarsi allo sport, il 30% la salute e solo l'8% (11 per i ragazzi), la competizione. Con la seconda domanda, “a cosa pensi che sopra di tutto servano lo sport e l'attività fisica”, riproponendo le tre questioni si chiedeva loro in buona sostanza un'opinione. Per cui, ponendosi questa volta su un piano, direi, razionale, i ragazzi hanno dato importanza al 69% alla salute, al 28% alla socializzazione e solo il 3% alla competizione. Con la terza, “fra tutte queste cose importanti nello sport scegli quella che per te conta di più”, sorprendentemente riprendeva quota la competizione che passava al 29% contro il 52% della socializzazione e il 19% della salute. Come spiegare queste contraddizioni? Nella mia visione delle cose siamo in presenza di contrasti solo apparenti. Infatti l'aspetto della socializzazione investe l'area dell'interesse e della motivazione allo sport, ossia la ragione che spinge i gio-

vani ad accostarsi alla pratica sportiva a prescindere dal suo contenuto e questo incomincia a costituire il primo dato di rilievo per il discorso che stiamo conducendo sull'educazione sportiva nella misura in cui è rivolta a formare l'individuo in funzione del suo inserimento sociale. L'idea della salute, invece, è quella che prevale nel corredo razionale del giovane quando cerca di prefigurarsi l'utilità della pratica sportiva. Il terzo elemento, la competizione, diviene quello della 'praxis' - ossia il contenuto specifico e inevitabile dell'attività sportiva -, come dire dopo esserci socializzati e convinti che l'attività sportiva fa bene, quando ci accingiamo a farla scopriamo che questa alla fine è fatta di competizione.

Questa realtà ci è stata sostanzialmente confermata dalle domande di controllo. Con una prima, "scegli una cosa che ritieni più importante nel gioco di squadra" (fare bella figura, vincere, consenso degli spettatori, senso della festa), intendevamo riproporre l'aspetto della partecipazione sportiva in quel momento che mostra più marcati caratteri di socializzazione, ossia il gioco di squadra. Ebbene i risultati vedono nettamente prevalente l'aspetto della competizione, 56% (più negli uomini che nelle donne, nei dati disaggregati), contro il 33% della socializzazione (il resto altro). Viceversa, con la domanda successiva, "come consideri l'avversario nello sport?", avevano preso in considerazione l'aspetto soggettivo del rapporto socializzazione-competizione, ossia il modo di porsi in concreto davanti all'essere umano. Al 78% è emersa una impressionante concezione dell'avversario come 'altro' (nemico, rivale, indifferente) mentre solo il restante lo vedeva come un 'amico', e questo sia tra gli uomini che tra le donne, sia pure con una leggera prevalenza nei primi. L'aspetto competitivo è risultato leggermente più accentuato nelle classi alte e basse, con una media rispettivamente del 79 e dell'82%. Analogo comportamento è stato riscontrato nel campione di adulti che hanno rivelato una non inferiore aggressività rispetto ai ragazzi in quanto nella prima domanda, quella sul gioco di squadra, dove si attestavano al 50% mentre nella seconda, relativa alla percezione dell'avversario, al 79%.

A ben vedere la contraddizione al fenomeno

messa in luce dalle domande di controllo è più apparente che reale, in quanto ci corre l'obbligo di assumere l'aspetto della competizione come semplicemente strumentale e non antitetico agli obiettivi della socializzazione, più precisamente un elemento costitutivo e non disgiuntivo di essa.

4. Oggigiorno, ci avvertono sociologi, psicologi sociali, antropologi, ecc., si sta assistendo alla riscoperta del corpo. Ho letto in proposito molte interessanti ricostruzioni di questo processo, a partire dalla ostilità della cultura cristiana a finire con l'indifferenza della cultura marxista e le magistrali analisi di Foucault. Mi chiedo tuttavia se questa rivalutazione del corpo - che viene definito oggi da alcuni studiosi assente-presente, nel senso che, da un lato, le comodità e le scoperte tecnologiche moderne lo rendono sempre meno indispensabile e, dall'altro, perché esso diviene modalità sempre più prevalente nella vita di relazione - mi chiedo appunto se questa non sia per caso una scoperta, tipica di un certo mondo della cultura, magari una nuova moda culturale. O, per essere più espliciti, non sia una 'scoperta' di tanti cultori di scienze umane e sociali, abituati a ragionare nel breve periodo storico.

Certamente, tutti coloro che, come noi sportivi, si sono dedicati alla cura del corpo utilizzandolo per finalità ludiche o competitive non lo hanno mai perso di vista, a partire dalla notte dei tempi. Comunque stiano le cose, che questo processo investa una minoranza esigua di uomini di cultura costumati per secoli a coltivare l'avversione all'uso dello sport, da parte di altri uomini per ragioni ludiche e competitive perché specifica 'cultura popolare', il mondo dello sport non può che gioire per questo tardivo riconoscimento che fa giustizia di secoli di avversione nei confronti di chi coltivava o si occupava di attività fisico-sportive.

In realtà è proprio il modo in cui viene modernamente messo l'accento sulla scoperta del corpo a lasciarmi perplesso. Mi spiego meglio. Da quello che ho potuto leggere e capire mi sembra che si stia delineando un'accettazione quasi supina e acritica dei valori che il corpo moderno esprime come culto della forma fisica, ecc., quasi per il solo fatto che si è in presenza di una 'novità'. Esiste, infatti, tutto un filone di cultori dell'utilizzo

del corpo che, nel corso della storia del pensiero, sono stati accuratamente emarginati, volutamente snobbati, sia in epoca presente che passata. Spesso anche quando si trattava di grandi uomini, nei confronti dei quali questo interesse è stato percepito dall'alta cultura, per lo più, come un'originalità. Jacques Ulmann nella sua ancora insuperata analisi ce ne ha fornito un significativo inventario con relativo modo di pensare, per cui si è visto che da Platone a Fichte non sono certo mancate nella storia del pensiero umano- e come poteva essere? - le attenzioni del mondo della cultura al corpo.

Che codesta idiosincrasia dell'intellettuale porti a nascondere negli autori da lui analizzati certe propensioni all'attività sportiva me ne sono accorto leggendo l'analisi fatta da una illustre studiosa italiana sul complesso dell'opera del grande sociologo francese Pierre Bourdieu, recentemente scomparso. In essa l'attenzione del sociologo francese nei confronti dello sport viene dipinta come casuale (viene citata come una delle sue infinite curiosità), quando in realtà Bourdieu non solo ci ha consegnato analisi e trattazioni specifiche molto puntuali e sofisticate sul fenomeno sportivo, come solo uno che lo conosce a fondo può fare, ma la metafora e l'esemplificazione sportiva ricorre frequentemente in tutti i suoi lavori anche quando non si occupa specificamente di esso. Appare chiaro che il sociologo francese, in gioventù giocatore di rugby, abbia mostrato una sensibilità specifica riguardo a questo fenomeno.

L'approccio superficiale e la tendenza a minimizzarne la portata mi è capitato di constatarla anche nell'analizzare una serie di studi in riferimento alla ricerca che ho appena esposto, in cui un certo numero di sociologi italiani, impegnati in ricerche sull'universo giovanile, cercano di sottovalutare l'importanza dell'attività sportiva, affrettando e semplificando le analisi e, qualche volta, addirittura inquinando, confondendo, svuotando e pasticciando dati. Per alcuni praticare un'attività sportiva, nell'ambito delle attività organizzate, può costituire, sì, un fatto importante - e non può non esserlo perché i numeri sono lì a dimostrarlo - ma viene comunque posta dopo tanti altri interessi giovanili, spesso banali e casuali oppure

quasi fisiologici, come il ritrovarsi accanto al muretto, frequentare sale da ballo.

Uno studioso serio come il politologo americano Robert Putnam, nel suo celebre saggio sulle Regioni italiane non manca di constatare che l'associazionismo italiano è, in larghissima misura, di natura sportiva. La verità, come dice il sociologo francese Daniel Mothé, è forse che molti teorici del tempo libero quando elencano le pratiche correnti non menzionano quelle più popolari come lo sport perché in realtà sperano che siano altre - quelle che loro preferiscono - a diffondersi. Il che ripropone il problema, sottolineato da eminenti studiosi, che è quasi impossibile realizzare il totale distacco dall'oggetto osservato da parte di colui che osserva, dal momento che esso tende quasi inevitabilmente a farne parte.

Posto che questo limite vale prima di tutto anche per me e per le cose che sto per dire, ribadisco, dunque, che è difficile trovarsi d'accordo con le tesi che pretendono di riscoprire il corpo, ma soprattutto con quella parte di esse che sembrano attribuire al corpo una dimensione totalizzante nel quadro rispetto a quella della personalità dell'individuo. Non si può negare agli educatori fisici e sportivi il merito di aver considerato il corpo non tanto strumento delle esigenze dello spirito quanto in equilibrio rispetto a esse. Voglio dire che chi si è occupato e si occupa di educazione fisica non ha di mira solo la costruzione del corpo fine a se stesso oppure esclusivamente la cura dello spirito a partire dal corpo - che riveste in questo caso una funzione riduttivamente strumentale -, ma si mette davanti a una personalità da promuovere in maniera integrata, di corpo e di spirito, o di anima o psiche, se preferite. Infatti l'educatore fisico agisce quasi sempre nella convinzione che a monte dei meccanismi fisici agiscono in ogni caso quelli psichici e che operare sul corpo finisce per influire anche sugli aspetti volitivi della personalità. Non solo, ma chi opera in un quadro corretto della pedagogia sportiva di solito è ben consapevole di partecipare al processo di costruzione della società, proprio perché il corpo per sua natura ha un carattere *relazionale*. E' possibile che la dimensione narcisistica attraversi buona parte dell'attività sportiva, ma è

anche vero che la necessità di relazionarsi con gli altri, di socializzare, insomma, costituisce la funzione primaria dell'utilizzo del corpo, che sviluppa, come spesso si ripete, specifiche caratteristiche di linguaggio, non a caso definito *corporeo*. Questa è la spiegazione del perché quasi dappertutto le forme di associazionismo più diffuso risultano essere quelle in nome dello sport, e ciò perché lo sport favorisce la socializzazione e non l'isolamento e la chiusura in sé. La riscoperta del corpo, che hanno potuto fare personalmente molti scienziati sociali, è la scoperta, a noi da tempo conosciuta e che loro effettivamente hanno descritto molto meglio, di un corpo dialogante, di un corpo che manda messaggi, di bellezza, nelle donne, di potenza, negli uomini. Di un corpo che diventa un modo di essere e un punto di riferimento anche nella scansione degli impegni sociali. Così il corpo deve essere abbronzato e in forma per poter frequentare le stazioni balneari e perciò agisce da sbarramento e autorizzazione rispetto a ciò che è consentito o meno di mostrare. Il corpo serve anche a connotare la carriera individuale. Studi internazionali hanno dimostrato che, uomini e donne più belle, guadagnano e hanno successo nel lavoro molto di più di chi non lo è, con punte del 15 per cento per il sesso femminile. Da qui la corsa alle palestre, alle creme, alla chirurgia estetica che, in epoca moderna, stanno realizzando fatturati impressionanti.

5. Ebbene, proprio da questo corpo si può partire per tracciare un progetto educativo dal momento che, in una tale concezione del rapporto corpo-anima dell'individuo, l'obiettivo finale non può essere che la sua educazione. Infatti porre al centro solo l'esaltazione del corpo - sia pure in nome di una sua rivalutazione (e questo è il punto in cui non sono d'accordo con i teorici della riscoperta moderna del corpo) significa porsi in pieno sul lato della mera materialità, fatto questo che, pur sposandosi bene con certe istanze della modernità, contraddice intrinsecamente con le aspettative di educazione che si nutrono nell'attività fisico-sportiva. Gli educatori fisici moderni non hanno mai pensato a un corpo subordinato, strumentale all'anima, ma lo hanno concepito di solito posto sullo stesso piano con parità di attenzioni e dove-

ri. Meno che mai quindi hanno pensato di fare il contrario, e cioè subordinare l'anima al corpo. Questo in qualche modo può essere avvenuto nelle degenerazioni dell'attività sportiva in tutte le epoche, quando la pratica sportiva si faceva più spettacolare e commerciale oppure cruenta o strumentalizzata agli interessi politici, ma raramente ciò è accaduto col consenso degli educatori sportivi, i quali hanno sempre cercato di mantenere dritta la barra in mezzo alla bufera che, in quei momenti, si sollevava intorno allo sport.

D'altro canto, un'attività sportiva sganciata dai valori dello spirito e basata solo su quelli del corpo, laddove tutte le risorse intellettuali degli atleti e dei dirigenti siano rivolte all'ottimizzazione di quest'ultimo e a trarne qualsiasi genere di profitto, difficilmente riesce a tenersi in piedi. Il corpo va concepito, a mio avviso, come qualcosa di più della base materiale sulla quale un artista realizza la sua opera d'arte. Qualcosa di più della pietra per lo scultore, la tela per il pittore o lo strumento per il musicista, ma al pari di questi, che quando diventano puro virtuosismo e sono fine a se stessi perdono la capacità di comunicare a chi ascolta o chi vede il messaggio interiore dell'artista, analogamente un gesto atletico che non comunica a chi vi assiste valori legati alla crescita della persona e, diciamo pure, al migliore funzionamento della società, è come il pianoforte su cui il suonatore fa mille acrobazie prive di senso che non sia solo quello di un arido tecnicismo.

6. Questo è il rischio che stiamo correndo nel periodo attuale, dove si afferma sempre di più il primato della 'forma' fisica che sembra porsi come la sola modalità dell'attività sportiva, che appare così totalmente priva di etica, come rivelano quasi tutti gli studi in materia. E' attraverso questa concezione 'forma', nella misura in cui diviene condizione per affermarsi nella vita lavorativa e di relazione - per guadagnare di più e avere successo nel lavoro -, appunto, che il 'corpo' rischia di sovrapporsi a tutte le attività dello spirito. Lo sport in sé, infatti, non è un valore, nel senso che si può prestare a qualsiasi utilizzazione contrapposta, come ci insegna la storia, bensì un'aspettativa di valori che sta alla responsabilità dell'operatore-educatore riempire dei

giusti contenuti.

Da qui l'esigenza di recuperare in pieno un'idea di educazione attraverso le attività sportive, che costituisce sempre più il punto debole della nostra società, che sta assistendo inerme all'imperversare di uno sport privo di dimensione etica. L'inchiesta che ho presentato conteneva una domanda attraverso la quale si chiedeva al giovane chi lo stimolasse allo sport e all'attività fisica. Il 60% dichiarava di farlo per propria spontanea volontà, e un'altra notevole percentuale del 28% perché spinta da genitori e amici. Solo un ridottissimo numero, il 12%, riconosceva un ruolo agli agenti definiti tradizionali, ossia allenatori, medici, insegnanti di educazione fisica, dirigenti e animatori laici e religiosi. Se questo risultato da un lato è positivo perché significa che ormai vi è una spinta generalizzata a praticare l'attività sportiva (grazie anche al sistema mediatico moderno), e così pure si riscontra un ambiente familiare e amicale ad esso favorevole che contribuisce a *generarla*, dall'altro non ci si deve nascondere l'inconveniente dello sport "fai-date". Ossia, lo sport nel quale non si è incanalati da educatori in un alveo precisato di valori e che spiega, a sua volta, l'affermarsi delle concezioni riduttive di fitness e forma che oggi giorno imperano, come pure della ricerca ossessiva dell'affermazione e del guadagno e il diffondersi del cinismo grazie al quale prospera la cultura del doping.

7. Non deve perciò stupire che vari settori della società e della vita scolastica, agevolati in questo da troppo passivi operatori dell'educazione fisica, vedano di buon occhio una sua esclusione dalle materie scolastiche, in paesi come l'Italia, dove per alcuni sarebbe più utile recuperare il concetto di attività sportiva come materia extracurricolare da proporre agli studenti tra le attività formative del tempo libero. E' facile intendere che questa 'formazione' si riferirebbe quasi esclusivamente a quel concetto di 'forma' fisica che sto trattando e diverrebbe monopolio di tecnici interessati ad assicurare agli studenti quella condizione fisica o quella capacità di emergere nelle discipline atletiche che oggi appare la maggiore preoccupazione di gran parte del mondo dello sport da cui peraltro mi riferiscono sia pron-

ta a provenire la gran parte questi cosiddetti tecnici.

D'altro canto in questo campo, come in una congiura, tutti si sono adoperati a fare la loro parte. Anche la scienza, chiamata prima timidamente a far da supporto alle attività sportive, col pretesto di fare in modo che queste si potessero svolgere, per un verso, senza recare danni alla salute e, per un altro, al fine di cercare di migliorare le prestazioni tecniche, successivamente l'ha fatta da padrona e, col pretesto di uno sport scientificamente ed eticamente *neutrale*, ha finito per espungere da esso ogni altro valore che non fosse legato alla valorizzazione ottimale del corpo in funzione dei risultati agonistici. Ciò ha finito per favorire indirettamente lo sfruttamento commerciale e il ricorso alle sostanze stupefacenti che sociologicamente si pongono, appunto, lungo la linea della massima valorizzazione delle prestazioni atletiche.

8. Da qui, dunque, l'esigenza di recuperare l'umanesimo che deve stare alla base di tutte le politiche di formazione sportiva valorizzando il ruolo degli educatori e delle strutture educative, perché se è vero che l'attività sportiva si pone modernamente come una delle principali componenti della formazione del giovane sarebbe stolto non coglierne le potenzialità educative e trascurare le possibilità di dar vita a progetti di cambiamento della società che partano da essa. In questo quadro occorre che le strutture e gli uomini acquisiscano un maggiore consapevolezza del loro ruolo, conferendo una maggiore professionalità e dignità al loro lavoro. Troppo spesso l'insegnamento dell'educazione fisica è stato penalizzato da approcci dozzinali, dall'idea che si trattasse dell'ora che rompeva la monotonia delle altre materie, l'occasione per sgranchirsi le gambe dopo ore di sosta forzata nei banchi, e quindi l'insegnante dovesse essere considerato una sorta di fratello maggiore che mediava tra la struttura scolastica e la classe.

Frutto di questa conseguenza è stato il diffondersi, soprattutto nei paesi latini, di un'ignoranza sostanziale sulla gestione del corpo, che favorisce appunto il fai-da-te, il ricorso ai consigli dei pratici e così via. La materia, nella mia visione, deve essere formativa, al pari delle altre. A essa

non deve essere richiesto di risolvere i problemi di carenza motorie degli alunni delle classi, ma, al pari degli altri insegnamenti, deve dare loro le basi formative e informative per imparare a convivere bene con il proprio corpo. Non è possibile che, oggigiorno, la generalità della popolazione non conosca i criteri di gradualità e anche gli indispensabili limiti che vanno posti all'esercizio fisico; così pure non è immaginabile che si debba dipendere per problemi così importanti come l'igiene del corpo e l'alimentazione dagli ultimi bollettini televisivi o dalle informazioni raccolte da 'radio-fante' tra colleghi e amici o da leggende metropolitane. La materia dell'educazione fisica, secondo inchieste internazionali, sembra essere la più gradita tra quelle scolastiche. Utilizzare questo vantaggio, diremmo, competitivo per renderla ancora più utile e formativa, potrebbe significare anche volgere in senso positivo le cosiddette 'riscoperte' del corpo in atto nella società moderna sulle cui finalità ho espresso le mie perplessità.

Si tratta probabilmente di fare qualche passo indietro rispetto al percorso che si è intrapreso rimboccando sentieri sui quasi troppo in fretta si è passati oltre, tenendo conto anche che tutte le istituzioni sportive internazionali, a partire dal Comitato Olimpico, hanno ancora ben vivo e presente nel proprio retroterra culturale l'impronta originaria dello sport moderno, che era quella ispirata all'ideale olimpico, che, a prescindere dalle forzate letture di altre epoche storiche (ma ben vengano se sono positive), era comunque caratterizzata da fair play, cavalleria, rispetto dell'altro e da obiettivi di crescita individuale e collettiva.

* *Docente di Storia dello Sport a Cagliari, (Università Tor Vergata)
per due volte finalista del Bancarella Sport
vincitore recentemente del primo Premio letterario del
Comitato Olimpico Italiano, sezione saggistica.*

4 luglio 2003

Le donne nelle posizioni dirigenziali dello sport?

**Una sfida organizzativa
e pedagogica nei confronti
delle Federazioni**

*di Gertrud Pfister**



Introduzione

A cavallo fra il 18esimo e il 19esimo secolo, si svilupparono tre forme differenti di cultura del movimento - la ginnastica in Svezia, il Turnen in Germania e lo sport in Inghilterra - che si diffusero, in varie combinazioni e mescolanze,

prima in Europa, poi in tutto il mondo. Tutt'e tre i concetti hanno in comune l'orientamento politico e militare e l'esclusione delle ragazze e delle donne. Infatti, il Turnen Tedesco, sviluppato da Friedrich Ludwig Jahn, doveva trasmettere l'amore per la patria e l'attitudine alle armi e formare "veri tedeschi" e "uomini valenti". Il fine massimo era la liberazione dal dominio francese e, di conseguenza, la costituzione di uno stato nazionale tedesco. Non c'era posto per le donne sui campi sportivi allestiti fin dal 1811; sino alla fine del secolo il loro compito più importante era ricamare le bandiere dei ginnasti e adornare le feste con la loro presenza (Pfister 2003).

A partire dalla fine del 19esimo secolo, regnava in tutto il mondo lo sport moderno secondo il modello anglo-americano, anch'esso inventato da uomini per gli uomini. Le attività sportive, gli esercizi e la prestazione, allo stesso modo come le finalità, le norme ed i valori, soprattutto la gara ed i record, rispondevano alle esigenze ed agli ideali degli uomini. Prima della prima guerra mondiale, le donne giocavano un ruolo solo marginale nella ginnastica e nello sport: vennero trattate da "allieve" e, durante le gare, mandate ai posti degli spettatori da dove ammirare i vincitori. La voglia di muoversi doveva essere soddisfatta dalle ragazze e dalle donne con esercizi di grazia che miravano soprattutto a favorire la bellezza e la salute. Johann Adolf Ludwig Werner, uno dei padri della ginnastica femminile, descriveva le conseguenze positive degli esercizi ginnici nel modo seguente: "L'aumento della forza muscolare farà in modo che sulle loro gote fioriranno le rose ed i gigli della salute e che le grazie della bellezza e della leggiadria adoreranno la loro corporatura" (cit. di Bluemcke 1928, 81).

Moralità e decoro, il ruolo femminile ed il mito del sesso debole, costituivano alte barriere che impedivano alla maggior parte delle donne di partecipare ad esercizi ginnici, ma anche ai nuovi tipi di sport importati dall'Inghilterra.

Un breve sguardo al programma dei Giochi Olimpici rispecchia il ruolo emarginato e poi l'integrazione faticosa delle donne nel movimento olimpico. Nel 1896, le donne non potevano partecipare affatto ai Giochi, nel 1900 ad una sola disciplina, nel 1912 a due e nel 1928 a quattro. L'esclusione delle donne da numerosi tipi di sport, dal canottaggio al ciclismo al salto con gli sci, era considerata "ovvia" e "naturale" e in quanto tale non fu né discussa né criticata. La lotta, la forza e la resistenza erano di competenza maschile.

La prima disciplina di squadra, ammessa alle donne ai Giochi olimpici nel 1964, fu la pallavolo; nel 1976 seguirono la pallamano e la pallacanestro, nel 1980 l'hockey e nel 1996 il calcio. Nel 1984, per le donne divennero olimpiche il ciclismo e la maratona, per le quali occorre resistenza (Pfister 2000). Ancora nel 1980, soltanto circa il 25% delle gare era riservato alle donne, nel 1996 questa percentuale è aumentata al 36%. Se si aggiungono le gare aperte a tutt'e due i sessi, le donne, nel 1996, potevano partecipare a circa il 40% delle gare (Wilson 1996, 187).

- Nonostante che oggi lo sport, soprattutto lo sport mediatico, sia per molti versi un mondo maschile, le donne si fanno notare in modo crescente, per lo meno se si considera indice di uguaglianza dei diritti la loro partecipazione ai tipi di sport come la boxe, il sollevamento pesi, il bob ed il salto con gli sci. Tuttavia non va dimenticato che le "discipline maschili" sembrano essere affascinanti soltanto per una piccola minoranza di donne per lo più giovani, e che il progresso dello sport femminile è limitato soprattutto al mondo occidentale industrializzato. Questo dato emerge, fra l'altro, dai contributi contenuti nella raccolta *Sport and Women. Social Issues in International Perspective* (London: Routledge 2003), pubblicata da me e dalla mia collega Hartmann-Tews, nella quale autrici provenienti da 16 paesi riferiscono sulla situazione delle donne nello sport. I contributi hanno dimostrato quanto sia grande la

differenza di strutturazione dello sport nei vari paesi e di quanto differiscono le possibilità di partecipazione delle donne o anche l'etichettamento delle discipline come femminili o maschili, da un paese all'altro. Una cosa, tuttavia, era comune a tutti i paesi coinvolti: il potere e l'influenza appartenevano agli uomini, le donne dirigenti erano un'insignificante minoranza.

Con la parola dirigenti s'intendono in seguito le persone appartenenti agli organi apicali delle federazioni ed istituzioni sportive, indipendentemente dalle risorse individuali, dalle possibilità di esercitare la propria influenza, dall'attività e dalle competenze. I dirigenti, in generale, si occupano della programmazione e dell'organizzazione di compiti e attività, della scelta e dell'utilizzazione del personale, della valutazione e del controllo. I loro ruoli e le pretese nei loro confronti si differenziano in modo determinante in funzione della posizione concreta oppure anche dell'incombenza del momento, e si estendono dal dirigente come personaggio prestigioso al referente responsabile per la comunicazione con l'esterno⁽¹⁾. Va considerato che gli impegni direttivi nello sport vengono affidati, a seconda del sistema sportivo, a dirigenti volontari oppure occupati a tempo pieno.

Di seguito si analizzerà l'inserimento delle donne negli organi decisionali dello sport, considerando diverse organizzazioni internazionali e nazionali. In tal modo, si metterà il progetto "Donne ai vertici" in un contesto molto più ampio, e si aprirà la possibilità di operare confronti internazionali.

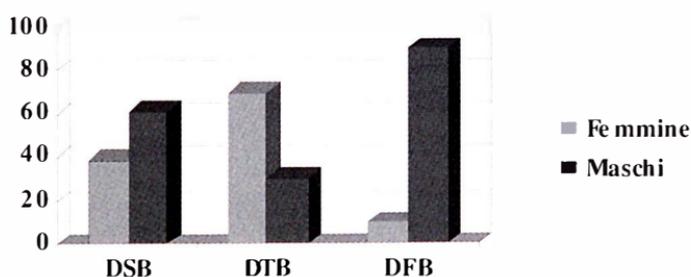
Le organizzazioni internazionali e il CIO

Per tutta la sua vita, il barone de Coubertin, fondatore dei Giochi olimpici moderni e da questo punto di vista uomo tipico del suo tempo, è stato convinto che le donne non dovessero insudiciare i giochi con il loro sudore. Il loro compito più importante nella famiglia olimpica era ornare i vincitori di ghirlande. Tuttavia, poté imporre questa sua opinione solo un'unica volta, con i primi Giochi nel 1896, e persino allora due donne si cimentarono in modo informale in una maratona, l'una prima, l'altra dopo i Giochi. Malgrado la resistenza di de Coubertin e di molti suoi seguaci, le donne prendono parte ai Giochi fin dal

1900, in un numero crescente quasi costante e sempre in più tipi di sport (Pfister 2000). La percentuale delle atlete fra i partecipanti alle Olimpiadi è aumentata dallo 0% nel 1896 al 40% nel 2000.

Il numero crescente di partecipanti donne alle gare olimpiche, però, non ha portato ad un'adeguata condivisione dell'influenza e del potere. Per molto tempo il CIO è stata un'alleanza maschile che vietava l'accesso alle donne. Soltanto nel 1981 vennero cooptate le prime donne nel CIO, Pirjo Haggmann (Finlandia) e Flor Isava-Fonseca (Venezuela). Nel 1995, sette dei 107 membri del CIO erano donne. Dalla metà degli anni '90, il CIO si è impegnato attivamente per un aumento della percentuale femminile negli organi decisionali dello sport. Nel 1996, il CIO ha chiesto alle organizzazioni membre di aumentare la percentuale femminile negli organi apicali fino ad arrivare al 10% entro il 2000 ed al 20% entro il 2005. La promozione delle donne, oggi, è politica ufficiale del CIO, stabilita anche nella Carta Olimpica. "The IOC strongly encourages, by appropriate means, the promotion of women in sport at all levels and in all structures, particularly in the executive bodies of national and international sports organisations with a view to the strict application of the principle of equality of men and women" (Art. 2, comma 5, Carta Olimpica).⁽²⁾

Nonostante la buona volontà e l'impegno, la proporzione fra i sessi negli organi decisionali non è cambiata gran ché: nel 2001, quando la percentuale femminile nelle posizioni apicali doveva essere del 10% in base alla delibera del CIO, dei 126 membri del CIO soltanto 11 erano donne (8,7%). Quindi, nemmeno il CIO stesso è riuscito a soddisfare la sua propria richiesta.



Soci delle federazioni tedesche dello sport

DSB = Federazione Tedesca dello Sport (25 mil.)

DTB = Federazione Tedesca di Ginnastica (5 mil.)

DFB = Federazione Tedesca di Calcio (6 mil.)

Anche negli anni successivi, la situazione non è mutata di molto: nel 2003, il CIO era composto di 12 donne e 114 uomini. Nessuna delle donne presenti nel CIO proveniva dall'Africa nera o dal Sudest-Asiatico o dall'America latina. Una donna (Gunilla Lindberg, Svezia) e 13 uomini formavano il Comitato esecutivo, il presidente ed i quattro vice presidenti erano uomini.

Anche nelle numerose commissioni del CIO, le donne erano un'esigua minoranza: nella Commissione Etica (7 membri maschili, una donna) come nella Commissione Marketing (17 uomini, una donna) e nella Commissione Cultura ed Educazione Olimpica (23 membri maschili, 4 femminili). Il Comitato *Olympic Solidarity* constava di 15 uomini e nemmeno una donna. Tuttavia, occorre considerare che la maggior parte dei membri delle commissioni sono anche membri del CIO, per cui la scelta delle donne non è certo molto grande. Comunque, vengono invitati nelle commissioni anche esperti esterni, maschi e femmine⁽³⁾.

Non soltanto nel CIO, ma anche nei CON e nelle federazioni internazionali, quasi esclusivamente uomini tengono in mano le leve del potere. Nell'anno 2003, soltanto tre dei 199 Comitati Olimpici Nazionali avevano un presidente donna, ed in meno del 25% dei CON, le donne rivestono cariche come vice presidenti o segretarie generali. Tuttavia, il 42% dei CON avevano eletto donne nei loro comitati esecutivi (Ferris 2000), e nel 2002 113 dei 200 CON aveva raggiunto la meta, posta dal CIO, di avere una percentuale femminile negli organi decisionali del 10% (Ministero di Urbanistica 2003, 25). I numeri, però, dicono poco sull'influenza e sul potere. Per cui, le donne sono ampiamente escluse dalla partecipazione ai meeting internazionali, come constatava criticamente Gunilla Lindberg, unica donna presente nel comitato esecutivo del CIO, nella sua relazione tenuta alla conferenza „Play the Game”. Adduceva come esempio il congresso annuale dei CON, svoltosi a Rio de Janeiro nel 2000, al quale parteciparono 400 delegati di 192 CON: 392 uomini e 8 donne (Lindberg 2003).

Nelle federazioni internazionali la situazione

non è diversa: gli uomini rivestono la maggior parte delle cariche dirigenziali, mentre le donne - semmai - giocano soltanto un ruolo marginale o fungono da alibi. Un'indagine svolta dall'Amateur Athletic Foundation di Los Angeles dimostrava all'inizio degli anni 90 che soltanto circa il 5% delle circa 13.000 cariche negli organi apicali delle organizzazioni sportive internazionali era occupato da donne (DeFrantz 1991, 416). Marginalizzate sono le donne anche nelle associazioni internazionali di categoria: nel 2000, soltanto circa un terzo delle 61 associazioni internazionali delle discipline olimpiche avevano eletto delle donne nei loro comitati esecutivi. 5 delle 61 associazioni venivano dirette da un presidente donna e 3 associazioni avevano nominato una segretaria generale (Ferris 2000, 34).

L'assetto dei sessi nelle organizzazioni sportive - le donne nelle cariche apicali nei vari paesi

Nel panorama sulla composizione degli organi dirigenti in paesi selezionati va considerato che il concetto di sport ha un significato differente nelle varie lingue e nelle varie culture. Qui, lo sport va inteso come concetto di „esercizi fisici” in senso lato, comprendendo la ginnastica ed il fitness, lo sport agonistico, quello di massa e quello del tempo libero.

Il modo di come lo sport è strutturato, organizzato e finanziato, si differenzia in modo fondamentale da paese a paese, come anche le tradizioni e le ideologie, le speranze e le aspettative, le finalità e i valori, legati allo sport. Grande diversità evidenziano altresì la popolarità dei diversi tipi di sport, la partecipazione della popolazione allo sport e la percentuale delle donne che esercitano sport. Perciò è davvero sorprendente che nonostante tutte queste differenze esista una cosa in comune: la gerarchia dei sessi nelle organizzazioni e nelle istituzioni sportive sembra essere un fenomeno universale. Al proposito si possono addurre soltanto tre esempi. Per poter identificare il significato delle strutture sportive per l'assetto dei sessi nelle cariche apicali, si sono selezionati paesi con ordini sociali e sessuali simili, ma con dif-

ferenti strutture sportive. Inoltre, la selezione dei paesi si basa su riflessioni pratiche, dovevano cioè essere disponibili le informazioni in una delle lingue da me conosciute. Un'indagine mondiale su sesso, strutture sportive e cariche apicali sarebbe, tuttavia, un progetto interessante e rilevante.

Danimarca

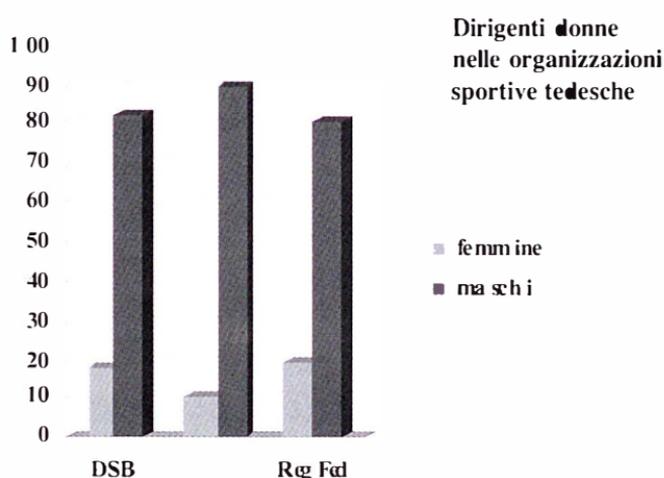
Un'analisi della proporzione dei sessi nelle federazioni sportive locali è particolarmente interessante perché la Danimarca è uno stato assistenziale con alta percentuale di lavoro femminile ed eccellente assistenza infantile ed un paese nel quale si è raggiunta l'uguaglianza dei sessi.

Come in Germania, anche in Danimarca il sistema sportivo si fonda su società sportive e associazioni che lavorano secondo il principio del volontariato, della democrazia e della reciprocità. Come in Germania, le società sportive ricevono sovvenzioni dallo Stato a causa della loro missione rivolta al bene comune. In tal modo si possono tenere basse le quote d'affiliazione e con esse le barriere d'accesso. Diversamente dalla Germania però esistono tre federazioni: la Federazione dello Sport delle Imprese (DFIF), la Federazione Danese di Ginnastica (DGI) che cura numerose discipline a livello dello "sport per tutti", e l'Unione Danese dello Sport (DIF) che unisce le diverse associazioni ed è responsabile per lo sport di competizione, ma anche per lo sport di massa e lo sport del tempo libero. La DIF è allo stesso tempo CON e rappresenta la Danimarca nel Movimento Olimpico. Lo sport di competizione è coordinato dall'organo finanziato dallo Stato "Team Denmark" (Ibsen/Ottesen 2004).

Nel 2002, il 36% della popolazione maschile ed il 32% di quella femminile erano soci in una società sportiva. Ma la quota femminile relativamente alta dei soci non vale a livello dirigenziale (Ottesen 2003).

Infatti, la quota femminile nel comitato di presidenza della DIF era nel 2000 del 10%, nella DGI del 22% e nella Federazione Sportiva delle Imprese (DFIF) dello 0%. Negli organi più alti delle 56 associazioni, la percentuale dei mem-

bri femminili ammontava al 13%. Alcune federazioni, come quella di pallamano o di pallavolo, non avevano eletto nessuna donna nei loro comitati di presidenza (Habermann/Ottesen/Pfister 2003).



DSB - Comitati di presidenza 11 membri
 SportFed 55 federazioni sportive
 RegFed 16 federazioni sportive regionali

USA

Le strutture sportive e l'organizzazione dello sport negli USA si differenzia in modo fondamentale dal sistema sportivo esistente fra l'altro in Germania ed in Scandinavia, con le società come unità di base, con il principio del volontariato e con il principio di sussidiarietà in presenza di sovvenzioni statali.

Negli USA non esiste nessuna suprema organizzazione che cura tutti i tipi ed i settori dello sport, esistono piuttosto più strutture sportive allo stesso livello. Da un lato, lo sport è correlato strettamente con il sistema di educazione e viene organizzato dalle scuole, dai college e dalle università. Dall'altro, c'è lo sport professionistico con proprie organizzazioni e leghe che sono al centro dell'interesse pubblico. Ampiamente diffusa è la YMCA (Young Men's Christian Association) con numerose offerte commerciali, riguardanti soprattutto lo sport per la salute e per il fitness. In alcuni tipi di sport, fra l'altro anche nel calcio (soccer), nella pallavolo, nella pallacanestro e nel nuoto, le relative società organizzano manifestazioni, anche tornei e leghe, a livello regionale e locale.

Le organizzazioni superiori più importanti nel settore non professionistico sono la AAU

(Amateur Athletic Union), una federazione di 58 associazioni, e la NCAA (National Collegiate Athletic Association), un'istituzione non commerciale con rappresentanti provenienti da 1200 college ed università che realizza le „intercollegiate athletics”, cioè gare sportive in diverse discipline ed a diversi livelli.

Nella Amateur Athletic Union (AAU), il potere è prevalentemente nelle mani degli uomini. Tutt'e cinque i dirigenti al massimo livello, il presidente, due vice presidenti, il segretario generale ed il tesoriere, sono uomini. Solo cinque associazioni sportive nazionali - si tratta di associazioni che s'interessano soprattutto di sport esercitati da donne - sono dirette da una donna. Sono le associazioni delle discipline trampolino e tumbling, calcio (soccer), hockey su prato, ballo e cheerleading.⁽⁴⁾

Ai college ed alle università, lo sport studentesco femminile giocava un ruolo assolutamente marginale fino al 1970. La situazione cambiò soltanto nel 1972 con il decreto del "Title IX", un'aggiunta al Civil Rights Act del 1964 riguardante l'istruzione pubblica che precisa che, in un'istituzione d'educazione sovvenzionata dallo Stato, nessuno debba essere pregiudicato a causa del suo sesso, per quanto riguarda le offerte e le attività. Va considerato che in linea di massima, ai college ed alle università, lo sport femminile era (e spesso è ancora oggi) diviso da quello maschile. Gli „Athletic Departments” delle donne potevano quindi, in forza del Title IX, richiedere risorse materiali e personali, spesso però dovevano avvalersi dei tribunali.

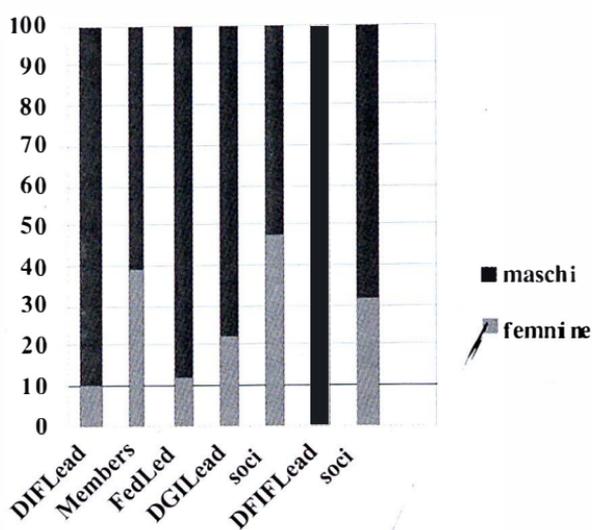
Secondo Costa (2003, 155), la crescente partecipazione delle studentesse allo sport si deve ai ricorsi ed ai processi intentati sulla base del Title IX. Oggi, circa il 35% degli atleti agonisti delle high schools e dei college sono donne (Costa 2003, 145). Tuttavia, il Title IX continuava ad essere discusso e messo in dubbio, e numerosi procedimenti legali avevano inizio con lo scopo di annullare questo decreto legge, portando come argomento per lo più le conseguenze negative

sullo sport maschile. ⁽⁵⁾ Visto che il prestigio delle università si basa sui successi ottenuti dallo sport maschile, soprattutto nell'american football, gli oppositori del Title IX avevano ed hanno molti seguaci, persino alcune donne, che fra l'altro puntavano il dito sulla diminuzione del numero delle allenatrici. A causa del migliore finanziamento grazie al Title IX, le cariche nello sport femminile diventavano interessanti anche per gli allenatori, e perciò diminuivano le prospettive per le donne di trovare un posto come allenatrice. Senza dubbio, il Title IX ha aumentato le possibilità per le studentesse delle scuole e delle università di partecipare allo sport di competizione.

Qual'è invece la situazione nell'ambito dei dirigenti? ⁽⁶⁾ Malgrado numerosi cambiamenti avvenuti negli anni 1990, ancora oggi l'equiparazione di donne e uomini non si è raggiunta negli organi della NCAA. La NCAA è retta da un presidente molto ben remunerato, ed il comitato esecutivo è composto da 15 membri maschili e 5 membri femminili, tutti volontari che, però, ricevono cospicue indennità. ⁽⁷⁾ Al livello dirigente appena inferiore, quello dei direttori della NCAA che lavorano a tempo pieno, la percentuale delle donne ammonta al 39% (Lapchick 2003, 21).

Nelle organizzazioni membre della NCAA, cioè nei college e nelle università ossia nei loro "Athletic Departments", le donne sono rappresentate al 16 % come "Chief Executive Officer", cioè come supremo dirigente responsabile, ed al 17 % come "Athletic Director", cioè come "manager" degli Athletic Departments. Il rapporto di Lapchick (2003) dimostra che nessuna donna riveste una di queste cariche in uno degli "Athletic Departments" maschili. Lo sport di competizione si svolge nelle università in tre diverse "divisioni". L'attribuzione dipende dalla grandezza e dall'equipaggiamento dell'università, ossia del suo dipartimento sportivo. Il 7,3% degli "Athletic Directors" nei college grandi e ben equipaggiati della Divisione I erano donne, il 14,4% nei college della meno prestigiosa Divisione II ed il 25,3% nei colle-

ge che svolgevano gare al livello più basso, la Divisione III (Lapchik 2003, 35).



Dirigenti donne nelle organizzazioni sportive danesi

DIF, soci = 1,6 mil; dirigenti = 10

Federazioni, dirigenti = 339

DGI, soci = 1,3 mil; dirigenti = 9

DFIF, soci 340 000; dirigenti = 6

Maggiore che fra gli “Athletic directors” è la percentuale femminile fra gli “Assistant Athletic Directors”, ma anche qui diminuisce la percentuale delle donne con l’importanza ed il prestigio del dipartimento. Nella Divisione I femminile, le donne “Assistant Athletic Directors” ammontavano al 30,2%, nella Divisione II al 36,2% e nella Divisione III al 46%.⁽⁸⁾ Nessuna donna occupava questo posto in uno degli “Athletic Departments” maschili.

Nell’interpretazione e nella valutazione di questi dati va considerato che, prima dell’introduzione del Title IX, la responsabilità per lo sport maschile come per quello femminile era attribuita a propri “Athletic Departments”, e che per lo sport femminile erano responsabili prevalentemente le donne. Ciò comportava che fino agli anni 1970, nello sport femminile erano donne non solo la maggioranza degli “Athletic Directors”, ma anche il 90 % degli allenatori. Gli allenatori negli USA sono impiegati di college e università, ben retribuiti ed in parte altamente considerati. Oggi, la percentuale femminile fra gli allenatori ammonta soltanto al 45%, e soltanto il 2% degli allenatori delle squadre maschili sono donne (vedi Lapchick 2003; Costa 2003).

Mentre le donne, nella NCAA, hanno guadagnato un poco di terreno, il predominio degli uomini nello sport professionistico è indiscusso. L'interesse pubblico e i capitali vengono attirati dalle quattro grandi leghe degli uomini, cioè l'american football (National Football League, NFL), la pallacanestro (National Basketball Association, NBA), l'hockey su ghiaccio (National Hockey League, NHL) ed il baseball (Major League Baseball, MLB); inoltre, esiste una lega nel calcio/soccer (Major League Soccer, MSL). Nello sport femminile esiste soltanto una lega, quella della pallacanestro (Women's National Basketball Association, WNBA). La lega calcio professionistico delle donne si è sciolta nel 2003 per mancanza di interesse e di sponsor.

Le squadre che giocano nelle leghe, sono proprietà di un gruppo di investitori, a volte appartengono anche a persone singole. I proprietari delle squadre sportive sono, in una percentuale molto alta, uomini. Fra i proprietari delle squadre di pallacanestro e di baseball non si trova nessuna donna, la quota femminile dei proprietari delle squadre di calcio o di hockey su ghiaccio ammonta circa al 9%.

Anche negli organi direttivi dello sport professionistico, le donne sono un'esigua minoranza. 100 delle 102 squadre delle cinque leghe degli uomini vengono dirette da un presidente maschio. Solo due donne sono riuscite a compiere il salto in questa posizione. Esistono circa 200 cariche di vice presidente in ognuna delle quattro grandi leghe e 24 vice presidenti nel calcio/soccer. La percentuale delle donne in questa carica oscilla fra lo 0% nel soccer ed il 15% nella NBA (Lapchick 2003, 37).

Nessuna donna lavora in un team delle leghe maschili come "general manager", responsabile per gli affari correnti. Soltanto nella Women's National Basketball Association si trovano nove donne (56%) in quest'incarico d'alto rango. Al livello del management medio delle quattro grandi leghe professionistiche, la percentuale delle donne va dal 15% al 29%.

Negli ultimi anni, sia le leghe professionistiche sia la NCAA hanno lanciato diverse iniziative per l'integrazione delle donne e delle

minoranze. Fra l'altro veniva chiesto ai dirigenti responsabili per la scelta e l'utilizzo del personale di considerare, per l'assunzione di nuovi impiegati, il sesso e la provenienza etnica. La NCAA tiene inoltre dei workshop con lo scopo di sensibilizzare il personale per le discriminazioni, e mette a disposizione alle donne provenienti da gruppi marginalizzati borse di studio per la formazione ed il perfezionamento professionale (Lapchik 2003).

Australia

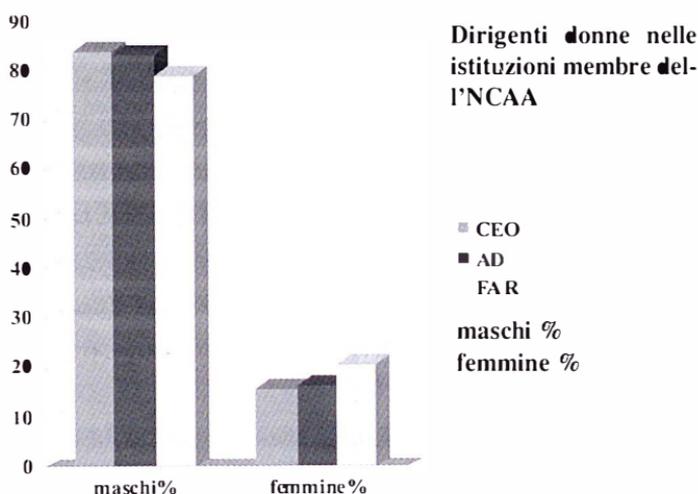
L'Australia è un Commonwealth, composto da otto stati ampiamente indipendenti. Il sistema sportivo è un misto di istituzioni ed iniziative statali da un lato e diverse organizzazioni non statali dall'altro, ambedue stabiliti al livello nazionale ed a livello statale/regionale. L'istituzione più importante del governo per quanto riguarda la promozione e lo sviluppo dello sport è la Australian Sports Commission, che delega i suoi compiti all'Australian Institute of Sport e ad Active Australia, un'iniziativa che mira all'aumento dell'impegno sportivo della popolazione. ⁽⁹⁾

Anche i governi degli otto stati membri hanno creato divisioni responsabili per lo sport, tutti hanno istituito propri istituti/accademie dello sport, e tutti hanno sviluppato una propria politica sportiva. Anche a livello comunale, si registrano numerose iniziative. I comuni sovvenzionano, fra l'altro, le offerte sportive a livello locale.

Un ruolo importante, nel finanziamento e nello sviluppo dello sport, giocano le organizzazioni non governative (NGOs, non-governmental organizations) come il CON, il Comitato Paralimpico, Sport Industry Australia e la Commissione Australiana per la Salute, l'Educazione fisica e la Ricreazione (Council for Health, Physical Education and Recreation).

Le società sportive sono i più importanti promotori dello sport ed una percentuale relativamente alta della popolazione è socia in una società. Tuttavia, l'interesse sportivo si differenzia in funzione del sesso: il 33% della popolazione maschile, ma soltanto il 25% di quella femminile è affiliato in una società sportiva, o visto da un'altra angolatura: la percentuale femminile dei soci ammonta al 45%, quella maschile al 65%. ⁽¹⁰⁾

Come in Danimarca e negli USA, anche in Australia il gran numero delle donne che esercitano sport non si rispecchia nella composizione degli organi dirigenti. Nelle organizzazioni sportive nazionali il 13% delle poltrone presidenziali sono occupate da donne, mentre il 24% degli allenatori, il 9% dei dirigenti nell'ambito dell'agonismo ed il 25% dei dirigenti nel management sono donne (Ministero di Urbanistica 2003, 59).

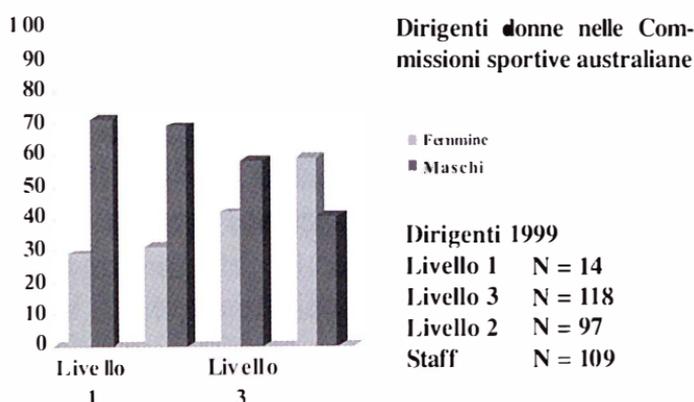


CEO/presidente, N = 172

AD/direttore atletico, N = 179

FAR/representante atletico delle facoltà, N = 216

Nell'Australian Sport Commission, le donne giocano un ruolo più importante, benché anche qui si rilevi la gerarchia dei sessi. 4 dei 14 dirigenti al livello più alto sono donne (29%), fra i 97 manager si trovano 30 donne (31%) e fra gli impiegati nell'ambito della segreteria le donne hanno la maggioranza (59%) (Ministero di Urbanistica 2003, 59).



Dirigenti 1999

Livello 1 N = 14

Livello 3 N = 118

Livello 2 N = 97

Staff N = 109

Le organizzazioni sportive come campi di competenza maschili - un fenomeno mondiale

Negli organi decisionali delle organizzazioni ed istituzioni sportive ancora oggi sono predominanti gli uomini, cosa che non vale soltanto per i paesi

descritti, ma sembra essere un fenomeno mondiale, come del resto dimostrano anche i contributi in Hartmann-Tews/Pfister (2003). Si possono citare ulteriori esempi presi dal suddetto volume: in Francia, il 95% dei presidenti delle federazioni sportive sono uomini (Dechavanne/Hartmann 2003). In Spagna soltanto una federazione ha eletto una donna presidente (Puig/ Soler 2003). Leggermente più bilanciata è la proporzione dei sessi in Norvegia, non ultimo per il fatto che nel 1987 venne introdotto un sistema di quotazione. Nel 1998, il 30% dei membri dei comitati esecutivi delle federazioni sportive ed il 38% dell'organo decisionale della suprema organizzazione dello sport erano donne (Fasting 2003).⁽¹¹⁾ Una sintesi della distribuzione dei sessi nelle cariche dirigenziali dei sistemi sportivi è offerta anche dal volume *"The Challenge of Change"*, curato da Ilse Hartmann-Tews e le sue collaboratrici e pubblicato dal Ministero di Urbanistica. Vi si trovano numerosi dati e fatti che documentano la tendenza suddescritta delle gerarchie dei sessi nel mondo dello sport.

Per quanto riguarda la gerarchia dei sessi, le organizzazioni sportive rispecchiano l'assetto dei sessi nelle varie società che distribuiscono in modo disuguale fra uomini e donne il potere, lo status ed il prestigio. Come lo sport sono caratterizzati, a livello mondiale, anche il mercato del lavoro, l'economia, la politica e la scienza da una segregazione dei sessi verticale ed orizzontale (Wirth 2001).

Nonostante la somiglianza dei risultati presentati, è consigliabile usare prudenza nell'interpretazione e nella valutazione. Da un lato, va considerato che risulta difficile un confronto della situazione delle donne nei vari paesi, all'interno ed all'esterno dello sport, a causa delle culture, delle strutture e dei sistemi sportivi differenti. Inoltre, non va dimenticato che i dati statistici disponibili vanno paragonati con grande cautela, per vari motivi. Ad esempio, il concetto di sport, come detto, ha un differente significato nelle varie lingue, ed ai dirigenti vengono affidati compiti diversi nei vari paesi e gli stessi possono contare su risorse differenti. Inoltre, si pone la domanda se le cariche con lo stesso nome, ad esempio i presidenti di una federazione, giocano un ruolo simile e hanno un significato simile nei vari sistemi sportivi. Nei raf-

fronti interculturali, perciò, emergono solo tendenze più o meno grossolane sulla base dei dati a nostra disposizione.

Se le gerarchie dei sessi risultano chiaramente dimostrabili ed evidentemente universali nel mondo dello sport, si constatano altresì differenze nel grado della differenziazione dei sessi nei vari paesi. Mentre, ad esempio, in Australia alla fine del 1990, il 13% delle federazioni veniva diretto da una donna come presidente, esisteva, come detto, soltanto un'unica presidentessa di federazione in Spagna. E non va nemmeno dimenticato che in alcuni paesi, soprattutto in Norvegia, ma anche in Australia, si sono compiuti decisivi progressi nell'integrazione delle donne nei vertici dello sport negli ultimi 20 anni.

Una questione centrale è quella del discorso sulle donne e sul potere nei vari paesi e nelle organizzazioni internazionali. La sottorappresentazione delle donne negli organi decisionali viene notata, tematizzata, identificata come problema? Se ne discute e si compiono ricerche, si sviluppano iniziative e strategie per un cambiamento dello status quo? In alcuni paesi, come Norvegia, Canada Australia, e anche Germania, si sono sviluppati concetti e misure per aumentare la percentuale delle donne inserite nelle cariche dirigenziali e/o per realizzare il *gender mainstreaming* nello sport.⁽¹²⁾ In altri paesi, come Danimarca o Norvegia, l'uguaglianza delle possibilità era un tema emerso nel 1980 ed è stato superato (Fasting 2003). Si può partire dal presupposto che in numerosi paesi ed organizzazioni nessuno si preoccupa della gerarchia dei sessi nello sport, nonostante la molto seguita „Brighton Declaration” del 1994 che doveva assicurare alle donne l'accesso a tutti gli ambiti ed a tutti i livelli dello sport.⁽¹³⁾

E' pure vero che, a livello internazionale, non solo il CIO, ma anche alcune organizzazioni e gruppi di lavoro intercedono per le donne nello sport, fra gli altri l'European e l'International Working Group on Women and Sport, la International Association of Physical Education and Sport for Girls and Women (IAPESGW) e Women Sport International.⁽¹⁴⁾ Questo intervento rivolto al lavoro di tali organizzazioni, vuole fornire un contributo all'analisi della situazione, alla scoperta delle cause ed allo sviluppo delle prospettive.

Note

- ⁽¹⁾ A proposito dei dirigenti, dei loro compiti e delle loro attività esiste una quantità quasi sterminata di bibliografia, sia studi scientifici, sia letteratura consultiva, vedi fra l'altro Steinmann/Schreyögg 2000, per lo sport vedi fra l'altro Wadsack 1996.
- ⁽²⁾ Vedi la pagina web del CIO:
http://www.olympic.org/uk/organisation/commissions/women/index_uk.asp, consultata il 10.5.2003; vedi anche Mascagni Stivachtis 2000, 33.
- ⁽³⁾ Le informazioni provengono dalla pagina web del CIO;
http://www.olympic.org/uk/organisation/index_uk.asp, consultata il 10.5.2003.
- ⁽⁴⁾ http://www.ausports.org/exec/aau/national_chairs.cfm?publicationID=12
- ⁽⁵⁾ In base ad indagini effettuate in tutti gli USA nel 2002 da una apposita "Title IX Commission", ambedue i punti di vista - annullamento o mantenimento del Title IX - sono stati presentati al ministero della pubblica istruzione in un rapporto. Nel 2003, fu deliberato il mantenimento del decreto amico delle donne. Vedi i contributi al Title IX in Women in Sport and Physical Activity Journal 12 (2003). Altre informazioni si trovano anche nella pagina Internet della Women's Sport Foundation <http://www.womenssportsfoundation.org>.
- ⁽⁶⁾ A proposito della distribuzione dei sessi nello sport USA è disponibile un eccellente materiale nelle "Racial and Gender Report Cards". Nel 2003, Richard Lapchick ha pubblicato il 12esimo volume di questo rapporto, pubblicato dall'Institute of Diversity and Ethics in Sport of the University of Central Florida in Orlando. ...
- ⁽⁷⁾ <http://www.ncaa.org/>, consultato il 15.10.2003.
- ⁽⁸⁾ I membri della Divisione I devono finanziare almeno sette tipi di sport sia per uomini che per donne. I membri della Divisione II e della Divisione III finanziano meno tipi di sport e partecipano a meno gare.
- ⁽⁹⁾ <http://www.ausport.gov.au/>; <http://www.activeaustralia.org>.
- ⁽¹⁰⁾ Australian Bureau of Statistics; cit. in Ministero di Urbanistica 2003, 59.
- ⁽¹¹⁾ Il volume pubblicato dal Ministero di Urbanistica, The Challenge of Change (2003), contiene un ampio elenco di bibliografia inerente al tema "Le donne nelle posizioni apicali dello sport".
- ⁽¹²⁾ Per la Norvegia vedi Fasting 2003; per Canada <http://www.caaws.ca/>; per l'Australia <http://www.ausport.gov.au/womenu.htm>
- ⁽¹³⁾ <http://www.iwg-gti.org/e/brighton/>
- ⁽¹⁴⁾ Con links ai gruppi ed alle organizzazioni rilevanti risulta validissima la pagina web della Canadian Association for the Advancement of Women and Sport and Physical Activity, <http://www.caaws.ca/>.

* *Professoressa all'Istituto per l'Esercizio e per le Scienze dello Sport all'Università di Copenaghen dal 1993 al 2001 Presidente della Società Internazionale di Storia dello Sport Vice presidente dell'ISHPES e Vice presidente della Federazione Tedesca di Ginnastica*

4 luglio 2003

Lo Sport e la qualità della vita delle persone altrimenti abili

*di Paul Odermatt**



Sono onorato di poter prendere la parola in occasione del XIV Congresso del Panathlon International, e ringrazio il signor Mangold per l'invito. Sono lieto di poter presentare il lavoro svolto nell'ambito dello sport con bambini, giovani ed adulti disabili,

li, e sottoporre le esperienze raccolte in quest'attività. In qualità di pedagogo sociale ed istruttore sportivo di disabili ho lavorato, per molti anni, in una Scuola Speciale per Disabili Fisici a Lucerna ed ho potuto, da un lato, sviluppare e realizzare un progetto per una vita svolta sì in comunità, ma più autonoma possibile. Dall'altro, ho creato e coordinato vari gruppi sportivi di bambini disabili nelle scuole.

Attualmente svolgo la mia attività nel settore dello sport in carrozzella dell'Associazione Svizzera dei Paraplegici (SPV). Tale associazione rappresenta l'organizzazione nazionale autogestita dei paraplegici. Lo scopo della sua attività in tutta la Svizzera è:

- l'istituzione e la promozione di Club della sedia a rotelle, organizzati a livello regionale, finalizzati all'attività sociale, culturale e sportiva dei loro soci;
- la tutela degli interessi dei paraplegici nei confronti del pubblico e degli enti e la promozione dell'uguaglianza di prospettive nella società;
- il sostegno degli sforzi intrapresi dalla Fondazione Svizzera Paraplegici per ottenere la riabilitazione complessiva;
- la prosecuzione della riabilitazione complessiva dei paraplegici in stretta collaborazione con i centri specializzati dei paraplegici;
- l'ampliamento e l'ottimizzazione dell'offerta di servizi nell'ambito:
 - della cultura e del tempo libero, dell'istituto di consulenza sociale e giuridica, dell'istituto di consulenza professionale, del centro per l'architettura senza barriere e dello sport in carrozzella della Svizzera;
- il funzionamento del Centro Svizzero per lo Sport in Carrozzella di Nottwil.

L'obiettivo dello Sport in Carrozzella della Svizzera (RSS) è la promozione di sport specifici. La SPV è membro dello Swiss Olympic (SO) e sostenitrice dello Swiss Paralympic Committee (SPC). RSS si occupa attualmente dei seguenti tipi di sport: badminton, basket, tiro con l'arco, curling, golf, handbike, atletica leggera (corsa, lancio, pentathlon), rugby, tiro, nuoto, sci alpino e nordico, danza, immersioni subacquee, tennis, tennis tavolo, sci nautico.

Il mio campo d'attività presso l'SPV comprende la consulenza, l'assistenza e la stimolazione di bambini e ragazzi costretti in sedia a rotelle. La maggior parte di essi sono disabili dalla nascita (ad es. spina bifida, disturbi motori cerebrali), altri in seguito ad un incidente o ad una malattia. Per i più piccoli, a partire dai sei anni, organizziamo ogni anno il "Kids Camp". Qui hanno l'occasione di conoscere in modo ludico, per due giorni, varie possibilità di esercitare uno sport, di raccogliere nuove esperienze, di vivere in comunità. Possono fare equitazione, immersioni subacquee, nuoto e canottaggio, provare le carrozzelle da corsa o andare in giro in handbike, verificare la loro abilità nel tiro con l'arco o, in gruppo equipaggiati con una carta, cercare le posizioni nell'orienteeing, o ancora fare le prime esperienze con la racchetta da tennis o da badminton. Naturalmente sono inclusi anche giochi in squadra, come il basket o l'unihockey, le staffette ed altre forme ludiche.

Parecchi club di sport in carrozzella dispongono in Svizzera di un programma per gruppi di bambini adatto appunto alle loro esigenze, rendendo in tal modo possibile una regolare attività sportiva e un confronto approfondito con i vari tipi di sport.

Importanza centrale in queste lezioni settimanali rivestono l'uso della carrozzella, lo sviluppo e la stimolazione delle capacità coordinatorie e dell'agilità, l'abitudine a modi di comportamento, l'acquisizione di competenza sociale e, in particolar modo, la nascita del piacere nel movimento, nell'attività sportiva.

Bambini e ragazzi possono partecipare, durante le ferie estive, a campi sportivi organizzati dall'RSS e vivere, insieme a coetanei con interessi affini, una azione attiva del tempo libero. Questi

campi acquistano ancora più importanza se si considera che il processo di distacco di un bambino/ragazzo dai genitori viene reso più grave dalla condizione di una pluriennale dipendenza dalla loro assistenza. All'interno del gruppo sono possibili cose che i genitori hanno tentato di ottenere con sforzi spesso pluriennali. E questo invece semplicemente per il fatto che il compagno di stanza o l'amica ne è capace.

Questi campi promuovono la massima autonomia possibile, mentre l'attività sportiva, l'efficienza fisica ottimizzano la mobilità, giacché gli innumerevoli trasferimenti in un giorno nella e dalla carrozzella richiedono destrezza e forza. Inoltre, un'attività sportiva regolare favorisce benessere fisico e salute ed aumenta in tal modo la qualità della vita. Lo sport in carrozzella previene i difetti di postura ed i disturbi di circolazione e riduce il pericolo del decubito.

Oltre a questi effetti positivi sulla salute fisica ed una maggiore autonomia, lo sport può essere molto utile per lo sviluppo della personalità di un giovane.

Egli impara infatti ad attenersi, all'interno del gruppo, a patti e regole, a comportarsi con fair play, a rispettare l'altro con le sue peculiarità, con i suoi lati forti e quelli deboli, a prefiggersi degli obiettivi, a resistere anche se a volte non è facile, a conoscere le proprie limitazioni e possibilità, a godere del successo e a sopportare la sconfitta. Tutti questi sono valori centrali in una vita "giusta", o dovrebbero esserlo.

Lo sport rinforza l'autostima e la fiducia in se stessi, e chi possiede una sana e forte fiducia in se stesso, è sicuramente meno esposto a molti pericoli esistenti nella nostra società. Inoltre, è impressionante vedere come molti giovani sportivi in carrozzella fanno, parallelamente allo sviluppo sportivo, anche progressi scolastici.

La valorizzazione attraverso l'impegno

Soltanto impegnando il singolo (bambino o ragazzo) proporzionalmente alle sue possibilità ed esigenze, lo si prende sul serio e lo si rispetta come partner di uguale valore.

Ogni valorizzazione richiede chiari obiettivi, ogni sviluppo perseguito dev'essere finalizzato e il relativo agire dev'essere programmato. Occor-

re elaborare e definire obiettivi chiari, realistici, raggiungibili in tempi brevi insieme con lo sportivo ed il suo ambiente. L'obiettivo non deve essere sentito come imposto, ma come parte integrale della propria vita.

Certamente avrete notato che ci siamo spostati ormai dallo sport infantile, con i suoi tipici contenuti centrali, verso lo sport tendente all'agonismo. La mia attività per lo sport in carrozzella comprende infatti tutta la gamma, dallo sport infantile allo sport di massa ed allo sport per la salute fino allo sport di competizione ed a quello agonistico. Non esistono differenze, nessuno di questi settori è migliore o più prezioso degli altri. L'essenziale è unicamente quali presupposti e possibilità abbia il singolo, che cosa ne voglia fare e quanto sia disposto ad investirvi. Lo sport migliore e giusto è sempre quello che corrisponde all'individuo e che viene vissuto con convinzione. Sono felice di poter attivarmi per aiutare i seienni nell'imparare a controllare le loro sedie o per allenare i campioni ed assisterli ai Paralympics.

Prioritaria è però sempre l'aspirazione congiunta di raggiungere la realtà individuale.

In sintesi possiamo stabilire quanto segue:

Ogni bambino ed ogni ragazzo, anche disabile, ha il diritto di godere di una promozione sportiva coerente con le sue possibilità ed esigenze. Rendere possibile questo principio a tutti, è il nostro compito. Ogni bambino ed ogni ragazzo è il nostro partner, e noi rispettiamo ognuno nella sua unicità.

* *Pedagogo sociale ed istruttore sportivo di disabili (Svizzera)*

4 luglio 2003

Sport. Culture. Integrazione sociale o società multiculturali

*di Hedi Rezgui**



In un primo tempo, vi parlerò di integrazione e di educazione, e in un secondo tempo, su richiesta dei miei cari colleghi, vi parlerò dell'aspetto francofono e sociologico della boxe francese, argomento che abbiamo trattato

durante un convegno alla Salle Pétrière.

Quindi, miei cari colleghi, avrò il piacere di parlarvi di integrazione e di educazione nei suoi aspetti multiculturali. Sommarariamente, delle sue implicazioni storiche e sociali, in quale contesto si è parlato di integrazione e perché questo concetto è sempre più spesso rimesso in questione. Attualmente, si parla di accoglienza di popolazioni giunte da ogni parte, in particolare da paesi che conoscono gravi conflitti che mettono in pericolo l'esistenza stessa di intere popolazioni, forse anche minacciate da epurazioni etniche. I paesi più poveri del pianeta non sono da meno, poiché anche da loro provengono molti migranti. Queste popolazioni, venute per ondate successive, si sono a poco a poco integrate. Pagando un prezzo, poiché la nostra Repubblica esige tre generazioni per ottenere cittadini ben integrati, che si sentano cioè francesi nel più profondo del loro essere e che conservino uno spettro molto sfocato della loro lingua d'origine e delle regioni dalle quali provengono.

I russi bianchi sfuggiti al giogo dei bolscevici, i polacchi venuti in cerca di condizioni di vita migliori, gli italiani che fuggivano il fascismo, gli spagnoli giunti in massa in Francia all'epoca della guerra civile e del franchismo, i portoghesi, tutti hanno dovuto subire il programma "prelavaggio, lavaggio, centrifuga" (tra virgolette, ovviamente), che termina inevitabilmente con la francesizzazione di questa gente, talché pare che ci siano attualmente in Francia oltre tredici milioni di individui di origine straniera. Ed ovviamente esistono comunità più recenti, in particolare africane, maghrebine, turche, cinesi ecc. La frase "La Francia non può farsi

carico di tutta la miseria del mondo”, per riprendere la dizione di un ex primo ministro socialista francese, ci ricorda che è urgente riflettere su modelli di inserimento iniziale, aspettando che avvenga un’integrazione ragionata, cioè un’integrazione che tenga conto di elementi socioculturali che i nuovi arrivati abbandonano in cambio di un’accettazione da parte del paese di accoglienza. Elementi che, indubbiamente, riaffioreranno più tardi con l’apparire di tensioni sociali o quando gli ex nuovi arrivati si saranno consolidati e chiederanno la parola.

Contrariamente all’integrazione europea, il concetto nordamericano propone un urto frontale delle culture. Vorrei quindi parlarvi di un concetto sempre più condiviso oggi. Una delle difficoltà dell’integrazione consiste nel porre l’individuo di fronte a se stesso e agli altri, quindi di fronte alla società. Per prendere in considerazione la problematica dell’integrazione sociale dell’individuo, e la relazione per la sua accettazione da parte dell’altro, occorrerebbe considerare la formula seguente : è stato escluso, si è quindi ribellato contro la sua sorte, il che farebbe di questa ribellione una dinamica difensiva contro il senso di esclusione. Queste osservazioni, applicate nei giardini d’infanzia, nei club o nei cortili da gioco, ci permettono di verificare che quello che è stato escluso minaccia di rovinare la partita se non ne fa parte il che, a prima vista, può sembrare una punizione degli altri compagni o il desiderio di imporre la propria persona agli altri: “mi avete escluso, quindi mi ribello”.

Questa reazione nei confronti del gruppo che esclude e il rifiuto di accettare l’altro, hanno per conseguenza una reazione violenta la cui entità varia secondo gli individui ed il concetto di ribellione è intimamente legato all’integrazione sociale attraverso il riconoscimento dell’io e l’appartenenza a un gruppo. Questa dinamica dell’esclusione, che ha per conseguenza la ribellione, si associa a un sentimento doloroso di rigetto o di non riconoscimento, a un sentimento di ingiustizia, soprattutto se questo rigetto è quello di un gruppo sociale con il quale l’e-

scluso intratteneva relazioni affettive più o meno pronunciate. La relazione dialettica tra i fattori dell'esclusione e i meccanismi che permettono di metabolizzare questo dolore danno vita ai meccanismi messi in atto per difendersi di fronte agli avvenimenti della vita.

La reazione individuale è caratterizzata dall'adattamento delle esigenze biologiche al contesto culturale. Ne consegue la necessità di tenere conto di dati astratti e inconsapevoli nell'elaborazione delle proprie relazioni con gli altri. Tuttavia, il linguaggio umano non si limita a un dizionario contenente parole collegate tra loro da significati precisi, ma si suppone l'esistenza di un ordine astratto organizzato in modo da trasmettere rappresentazioni specifiche o generiche che, in qualche modo, traducono a tutti una serie di messaggi culturali. Si può perciò considerare che un individuo ha una doppia nascita: una nascita biologica e una nascita sociale. Quest'ultima richiede un mediatore nella persona della madre, per assicurare al bambino il passaggio meno angoscioso possibile dal mondo delle prime reazioni affettive a quello del suo entourage sociale immediato, nel quale la sua relazione con gli altri e con gli oggetti è fortemente impregnata da rappresentazioni simboliche che lo ricollegano al padre simbolico. Il padre materializza il super-io e i divieti. La famiglia rappresenta quindi l'ambito ideale per questa mediazione. Tuttavia, finora, si è trattato di sostituire questa madre biologica con un'altra, incaricata di installare al meglio il bambino nell'ambiente di accoglienza, il che spesso purtroppo ha portato a una perdita di entrambe le identità.

Passo ora agli aspetti sociologici e prettamente nazionali della boxe francese. Facendomi ambasciatore di un'attività sportiva che da molto tempo ha saputo unire l'eleganza al pugilato, vorrei che si potesse comprendere meglio il valore di questo prodigioso vivaio. Pare che questa sapiente miscela di nobile arte e di uno strumento di integrazione per varie generazioni, divenuta purtroppo irriconoscibile in altre discipline, dalle più ricche alle più umili, possa costituire un bastione sul quale poter contare

come mezzo di prevenzione per quanti, uomini e donne, sono esposti ai drammi della deriva da periferia, con i suoi quartieri ghetto. La percezione della boxe in Francia, così come la sua pratica, si differenziano fuori dai confini nazionali e nei paesi francofoni o altri. Questa difformità non ci dovrebbe turbare al punto da non osservare quest'attività in un primo tempo sotto un certo sguardo, per metterci poi, in un secondo tempo, nella posizione dei pugili di origine straniera, i quali arrivano in Francia con quello che il loro ambiente familiare, il loro subconscio e la fede religiosa dettano per credere a tal punto nella boxe francese, fino a diventare più volte campioni.

Si ammette comunemente in psicanalisi che le grida della prima infanzia strutturano, il che porta alcuni psichiatri ad affermare che anche le grida percepite e vissute in varie lingue e nei vari paesi di immigrazione strutturano ma possono anche destabilizzare. Sosteniamo, pertanto un'attività pugilistica non senza rischio, per via della fiducia dataci dai pubblici poteri, dai pugili, dalle loro famiglie, e per via anche di un sapere che la medicina ci conferisce, congiungiamo le grida degli uni e degli altri e contribuiamo all'accettazione del suo lato anodino e artistico. Giacché questo parto avviene nel dolore, non più di un altro (ci si chiede a volte di compiere un certo lavoro in più su noi stessi per tentare di armonizzare corpo e mente, l'uno non funziona senza l'altra), tenteremo di portare un contributo per una comprensione mentale del pugile che pratica la boxe in contesto francofono.

Perché le cose sono così complicate quando esiste una madre patria genitrice e un'altra ricevitrice? Ennesimo paradosso piuttosto che ambivalenza. La difficoltà sta nel fatto che in genere, l'immigrato, e quindi il pugile, uomo o donna, arriva con una lingua materna che esprime più l'affetto che il concetto. I suoi rapporti con l'istituto materno sono quindi più vicini agli occhi, di conseguenza al cuore, che non potrà funzionare diversamente nel paese di accoglienza. Nel caso francofono, questa questione dovrebbe essere affrontata diversamente

da come avviene per esempio nel Commonwealth. Mi riesce infatti difficile immaginare una riflessione di questo genere in un club di cricket. L'integrazione di cui la Francia ha voluto dare esempio si contrappone punto per punto a quella caldeggiata negli anni passati, cioè l'integrazione di tipo inglese o germanica di cui si parla spesso in Francia. I dibattiti televisivi fanno di tutto per propinarci un fenomeno che guadagnerebbe molto se fosse fatto oggetto di una maggiore introspezione da parte di chi lo vive e lo subisce quotidianamente. Non dovremmo parlare di integrazione, senza parlare con quanti hanno beneficiato di questa tradizione di accoglienza della Francia. Tradizione che ha permesso, in uno slancio di libertà e giustizia, di dare quel segno doveroso per una democrazia moderna a persone che l'oppressione e l'oscurantismo hanno costretto a chiederle. Mi premeva evidenziare che tentiamo di attuare difese che permettano di mantenere la boxe francese per quanto possibile, in uno stato di pulizia, contrariamente a quanto avviene altrove. Esiste oggi, un po' ovunque in Europa, la volontà di integrare tenendo conto delle specificità culturali dei migranti, ma una paura rimane: quella della deriva, con il ritorno ad antichi demoni. La scuola di base rimane l'ambiente migliore per l'apprendimento dell'accettazione degli altri, perché è in questo periodo della vita che si compie una buona nascita sociale.

* *Panathleta francese di origine Tunisina*

Relazioni dei Coordinatori per aree linguistiche

Giorgio Odaglia*

(Area linguistica italiana)

Sui vari aspetti dell'ampia tematica "educazione e sport" nella riunione dell'area linguistica italiana sono stati presentati i punti di vista, le competenze e le esperienze proprie di ogni serio ed aggiornato panathleta, ma soprattutto sono stati riferiti i risultati dei recenti Congressi Distrettuali che - come raccomandato dal Consiglio Centrale - hanno trattato il tema, proprio in preparazione del Congresso Internazionale. Parecchi Club inoltre avevano organizzato riunioni e services sugli stessi problemi. Gli interventi sono stati perciò assai numerosi, tanto che si è resa necessaria una riunione supplementare dell'area, per cui non è possibile riportare tutti i singoli interessanti contributi presentati.

Forse la maggiore attenzione è stata centrata sull'importanza dell'educazione attraverso lo sport e, alla domanda se l'attività sportiva abbia veramente un ruolo educativo, i panathleti intervenuti si sono dimostrati più che convinti che l'educazione motoria può e deve svolgere un ruolo fondamentale nel processo educativo generale del ragazzo e del giovane grazie ad influenze positive:

- sull'apprendimento scolastico,
- sulla volontà di raggiungere determinati obiettivi,
- sul senso di responsabilità e sul coraggio di fare delle scelte,
- sulla sopportazione delle fatiche,
- sul soddisfacimento dei bisogni di affetto, di amicizia, di sicurezza,
- sulle possibilità di integrazione sociale.

Si tratta di compiti talmente importanti nei confronti della nostra gioventù che i Club hanno ritenuto di orientare le loro iniziative soprattutto in due campi: interventi sui problemi didattici e culturali ed iniziative operative locali. Essendo più che evidente il compito fondamentale della scuola e d'altra parte l'importanza del ruolo degli educatori e l'indispensabilità di un rinnovamento dei programmi (si è parlato di un superamento dei

vecchi modelli didattici), parecchi Club hanno cercato di stabilire un rapporto privilegiato con la scuola, con l'intendimento di pervenire, almeno in ambito locale, a coinvolgere gli insegnanti di educazione fisica, auspicarne ed apprezzarne soprattutto le doti di specifica competenza ed esperienza e quindi a richiedere la collaborazione delle istituzioni scolastiche nelle iniziative dei Club rivolte alla gioventù.

Va tenuto presente che molti ritengono che per varie ragioni l'attuale sia un momento favorevole in Italia per cambiamenti, anche per quanto riguarda i programmi curricolari ed extracurricolari. Da considerare, secondo Renata Soliani (presidente del Club di Como), la disabitudine di molti docenti ad essere "primi attori" nella gestione del gruppo/classe con conseguente sensazione di paura ed incapacità, che porta al loro rifiuto di coinvolgimento. Spesso gli insegnanti, calati per motivi diversi nell'insegnamento motorio, non hanno a monte la necessaria esperienza culturale sportiva, indispensabile per attuare una corretta ed appropriata educazione motoria scolastica. Del resto raramente si avvertono entusiasmo verso nuove esperienze o interesse e curiosità di integrare le proprie conoscenze professionali.

Si debbono perciò contattare, sensibilizzare, coinvolgere, aggiornare gli insegnanti ed i dirigenti scolastici sulla valenza dello sport quale fondamentale strumento educativo moderno. L'autonomia della scuola permette del resto agli insegnanti che credono al valore culturale della pratica sportiva di inserirla nel piano di offerta formativa. In verità attualmente sembrano prevalere indirizzi scolastici basati sullo studio delle lingue e dell'informatica, ma le proposte del Panathlon e dei suoi Club dovrebbero orientarsi, come suggerito da Ravagnani del Club di Bolzano, verso la valorizzazione delle iniziative di cultura sportiva nei confronti dei dirigenti scolastici e dei docenti di educazione fisica.

I Club dovrebbero, in concreto, assicurare il loro appoggio a tutte quelle iniziative, all'interno ed all'esterno delle attività scolastiche, che mirino all'acquisizione da parte dei giovani delle qualità più valide, anche dal punto di vista etico, quali ad esempio:

-
- imparare a perdere senza considerarsi perdenti,
 - incrementare la sicurezza di sé e l'autostima,
 - capacità di gestire la frustrazione,
 - interesse per il confronto,
 - il dovere di rispettare le regole,
 - il dovere di rispettare l'avversario,
 - il "giocare" allo sport.

Ciò, del resto, è quanto hanno cercato di ottenere non poche iniziative, corsi, lezioni, concorsi, promossi da Distretti e Club, rivolte soprattutto agli allievi delle classi elementari o anche nei confronti dei disabili. In queste esperienze sono state spesso incontrate dagli organizzatori difficoltà di tipo burocratico, talvolta problemi di sicurezza ed anche limitazioni per i costi della partecipazione. In ogni caso le finalità, prospettate ed auspicate dai molti intervenuti e oggetto delle iniziative dei Club, debbono trovare riscontro ed appoggio da parte dei mezzi di informazione in modo che non ci si limiti ad interventi circoscritti, ma a poco a poco ci si avvii verso una diffusione generalizzata.

Tra l'altro si debbono talora superare preconcetti nei confronti di alcune attività nel timore che possano provocare effetti, sia fisici, sia psichici, non sempre benefici nei confronti degli allievi, specie se giovanissimi. Però è ormai dimostrato che metodologie corrette, imperniate su basi scientifiche, psicologiche e tecniche, escludono che si possano determinare anomalie morfologiche o problemi neuropsichici. In questo campo il vicepresidente Prandi ha sottolineato il delicato ruolo che deve essere assolto dai medici. Sotto questo aspetto va tenuta presente l'importanza fin dall'infanzia di un particolare orientamento educativo per il sesso femminile (come raccomandato da Tramontano del Club di Palermo) per l'impostazione di attività motorie che risulteranno poi preziose per la salute nelle età successive (prevenzione dell'osteoporosi, dell'obesità, ecc.)

Talvolta risulta invece difficile trasmettere gli opportuni messaggi ai nostri giovani, che manifestano un certo disorientamento o già si dimostrano fuorviati a causa, secondo Alfredo Chicoli (presidente del Club di Foggia), delle distorsioni diseducative determinate da un certo sport oggi presentato soprattutto dalla televisione. Perciò un ruolo importante e veramente difficile, che i

Panathlon già si assumono e che ancora più intensamente dovranno svolgere al fine dell'educazione sportiva dei giovani, è quello della lotta contro i messaggi fuorvianti: questi provengono da varie parti e, soprattutto per quanto riguarda i giovanissimi, oltreché da parte dei mezzi di informazione, talvolta anche da parte della famiglia. Lunga ne sarebbe l'elencazione e solo un tenace ed approfondito impegno per la diffusione e la valorizzazione dei valori etici e culturali potrà proteggere i giovanissimi dai tanti attuali input diseducativi.

Dovrebbe addirittura esservi un Osservatorio, come propone Corbetta del Club di Biella, che mettesse in guardia nei confronti di certi aspetti dello sport, magari ricreativi e divertenti, ma discutibili o addirittura negativi dal punto di vista etico, quali esercizi troppo pericolosi, alterazioni delle regole di alimentazione o di igiene di vita, uso di stimolanti e droghe, ecc. Se educare significa guidare ad un determinato comportamento morale, per educato va inteso il soggetto disciplinato moralmente ed intellettualmente.

Quali validi esempi di quanto i Panathlon possono concretamente realizzare valgono gli incontri ludici attuati da parecchi Club, volti a sensibilizzare le famiglie sull'importanza di educare fissando l'attenzione sul piacere del gioco e del confronto e non sullo stress della vittoria. I panathleti desiderano e sperano che queste esperienze e le conclusioni che da esse si potranno trarre contribuiscano alla identificazione di nuovi modelli d'azione nel settore della scuola, modelli che, secondo Renata Soliani, siano sì rispettosi delle esigenze del mondo scolastico, ma che, contemporaneamente, favoriscano quella crescita culturale nei confronti dello sport oggi sempre più necessaria e con cui i ragazzi hanno il diritto di rapportarsi.

* *Panathlon Club Genova (Distretto IV, Italia)*
Presidente multidistretto Italia / San Marino

Sebastião Alberto Corrêa de Carvalho*

(Area ispano-americana)

Per tutte le ragioni d'ordine fisico, psicologico e morale, ampiamente discusse durante i congressi biennali del Panathlon, sommate a quelle appor- tate dal XIV Congresso di Basilea, i rappresen- tanti dell'area ispano portoghese ritengono che l'insieme degli obiettivi del Panathlon Internatio- nal siano volti a migliorare la qualità della vita attraverso l'attività fisica e lo sport. Attività garantite dal 1976 dalla Carta Internazionale del- l'UNESCO la quale le inserisce nell'ambito del- l'educazione/istruzione generale, democratizzata e permanente.

È quindi opportuno che il movimento panathleti- co riconosca e promuova la Carta Internazionale dell'Educazione Fisica e dello Sport, cercando nel contempo di sensibilizzare i paesi membri dell'ONU affinché tali attività vengano messe in pratica allo scopo di migliorare la situazione dei bambini e dei giovani.

La scuola deve essere il centro generatore dell'at- tività fisica e dello sport nelle comunità, il centro di diffusione della cultura, il centro di promozio- ne del cambiamento della dinamica sociale in tutto il mondo.

Non si riuscirà mai a porre fine alla violenza fin- ché l'educazione/istruzione non sarà diffusa tra tutti i bambini ed i giovani. Scopo dell'attività fisica e lo sport deve essere quella di mantenere i bambini e i giovani in buona salute, dato che que- ste attività sono in grado di prevenire alcune malattie. Inoltre, favoriscono lo sviluppo del potenziale umano, integrale e sociale . Agevola- no l'integrazione. Rafforzano i vincoli in fami- glia (tra padri e figli) e a scuola.

Delle attività coinvolgono tutto il movimento panathletico nell'impegno assunto di osservare la "Carta del Panathleta" (solidarietà, rispetto, fair- play, in breve i valori dell'etica). Promuovono l'intervento della "multisetorialità" (settori pub- blici e privati, ONG) attraverso gli operatori

sociali adeguati alle varie realtà locali, regionali e nazionali, e devono essere messe a disposizione di tutto l'universo scolastico, senza discriminazioni di sesso, razza, potere d'acquisto, comprendendo i normodotati ed i diversamente abili, senza eccezioni.

Se possibile, il Panathlon deve cercare di essere riconosciuto dai poteri pubblici di ogni paese come organo integrante del sistema sportivo, così da riuscire a percepire gli incentivi previsti dalla legge, come succede in Messico, dove i Club fanno parte del "Consiglio Statale dello Sport", con diritto di parola e di voto.

Sempre in Messico, la proposta presentata dal Panathlon riguardante la Legge su Educazione/istruzione ha fatto sì che l'educazione fisica e sportiva diventasse parte integrante del piano di studi.

In Brasile, le proposte elaborate nell'Assemblea Distrettuale del Panathlon e presentate nelle dovute sedi hanno ottenuto il ripristino del numero di ore dell'insegnamento di educazione fisica nelle scuole della rete pubblica (che era stato ridotto o, in alcuni casi, ritenuta materia non più obbligatoria), oltre alla costruzione e ristrutturazione di 400 campi sportivi nello Stato di San Paolo.

Suggeriamo che gli sforzi compiuti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e da numerose organizzazioni congeneri in tutto il mondo allo scopo combattere i mali generati o aggravati dal 'sedentarismo' (che uccide più di 2 milioni di persone all'anno), sforzi concretizzati nei primi festeggiamenti della "Giornata Mondiale dell'Attività Fisica" (6 aprile 2003), in cui è stata anche ufficialmente lanciata l'organizzazione non governativa "Agita Mundo - Move for Health NGO", siano sostenuti in modo deciso dal Panathlon, in tutti i paesi in cui è presente, a partire dalla scuola in quanto centro generatore di cultura e di cambiamenti nei comportamenti.

Infine, considerato

- che gli interventi degli oratori presentano aspetti importanti comuni a tutti le culture,
- che, nelle culture emergenti, le azioni risultano più importanti in quanto strumento di riscatto della cittadinanza,
- che la gravità della questione si è significativa-

mente ampliata nell'ultimo decennio, quando l'etica richiesta e raccomandata nello sport non si è verificata nel rapporto economico, a tal punto che la forte disuguaglianza è ulteriormente aumentata,

- che, purtroppo, la globalizzazione non sta creando maggiore equilibrio o parità delle opportunità ma, al contrario, sta aumentando ulteriormente i problemi economici con grandi ripercussioni nella società,

si ritiene indispensabile superare questo squilibrio affinché le culture emergenti non vengano definitivamente escluse dal contesto mondiale.

coordinatori

Henrique Nicolini, Brasile - delegato della presidenza internazionale per le Americhe

Cipriano Barretto Amaro, Messico - consigliere centrale

Juan Lozano Matinez, Messico - governatore del XIII distretto

Maria Emilia Alvarez, Uruguay - relatrice

* *Panathlon Club Riberião Preto (XII Distretto, Brasile)
Consigliere centrale PI*

André Monroche*

(Area francofona)

Sono stato la settimana scorsa in Scozia per un incontro di medicina che ha raccolto tremila sportivi e il Panathlon era il partner di questo incontro.

Vi presento tre schemi sintesi del lavoro che abbiamo realizzato nell'area francofona.

- Il primo riguarda l'educazione e lo sport: abbiamo notato che all'interno della scuola esiste una disparità nell'insegnamento dell'educazione fisica e civica. D'altra parte nei club e negli ambienti sportivi questa educazione sembra essere ancora meno costante. Alcuni sforzi sono stati fatti in alcuni paesi e sarebbe conveniente un impegno da parte del Panathlon, per esempio, a proposito degli organizzatori o i dei parenti degli sportivi. Per quanto riguarda il ruolo del Panathlon International è necessario incentivare il rispetto delle regole, quando si conoscono, e per quanto riguarda gli esempi d'azione, si potrebbe pensare a degli stage di formazione d'arbitraggio per i giovani e soffermarsi in particolare sul rispetto del codice etico, delle regole e delle decisioni degli arbitri.

- Il secondo schema riguarda la pratica sportiva e l'inserimento. Osserviamo che per gli sportivi con talento esiste in alcuni paesi la possibilità di strutture complementari, purtroppo con una certa disparità; l'ideale per gli sportivi sarebbe poter studiare e nello stesso tempo poter partecipare lo sport scelto e di alto livello. L'obiettivo finale è quello di facilitare l'inserimento socio-professionale dopo la carriera sportiva, sapendo che questa azione potrebbe servire da modello per gli sportivi con meno talento come viene evidenziato anche nella carta del panathleta

- Terzo schema: per quanto riguarda l'educazione e la solidarietà constatiamo che nella sfera sportiva esiste un vero mosaico, anche per i club di uno stesso distretto. L'ideale sarebbe attivare una rete capillare, avvalendosi dei diversi modi di comunicazione, per esempio Internet, per favorire delle sinergie in armonia con alcuni

temi centrali del Panathlon International. Un altro esempio potrebbe essere l'integrazione etnica e socioculturale, come è stata spiegata ieri egregiamente dal dott. Rezgui o, nel caso dell'handicap, da Paul Odermatt. Tutto questo può essere sintetizzato in un semplice motto: "più azione e meno teoria". In pratica sarebbe utile scegliere dei partner operativi

* *Panathlon Club Angers*
Governatore Distretto XVII (Francia, Belgio,
Lussemburgo)

Winfried Sponring*

(Area tedesca)

In Austria diciamo che per realizzare delle buone cose sono necessari diversi tentativi. Penso sia importante motivare i giovani a praticare lo sport altrimenti la discussione sul valore dell'educazione attraverso lo sport non avrebbe senso. Prima di tutto dobbiamo però trovare dei modi più innovativi di comunicazione. Dobbiamo migliorarci. Per esempio, la home page del Panathlon contiene solo tre lingue, ed è attualmente in costruzione. Se si vuole veramente trasmettere un messaggio al pubblico, è necessario migliorarsi. Anche la rivista del Panathlon dovrebbe essere messa nella home page del sito in modo che la possano leggere non solo i soci, ma qualsiasi individuo interessato.

In Austria esistono organizzazioni sportive ed eventi scolastici sportivi che sono stati organizzati da Club Panathlon. Alcuni, durante i quali sono stati presentati diversi sport, hanno radunato più di 12.000 bambini (è da ricordare che meno del 5% dei bambini di età compresa tra 6 e 12 anni fa parte di organizzazioni sportive). Cosa succederebbe se questi dovessero lasciare la scuola, chi si occuperebbe di loro? Se non sono in grado di praticare e seguire uno sport, potrebbe essere proprio il Panathlon ad intervenire. E' vero che in diversi paesi esistono delle organizzazioni, ma molte persone non le conoscono.

Penso che dovremmo prenderci cura e portare questi gruppi di giovani non-organizzati verso l'attività sportiva. Si potrebbero aprire le palestre e le strutture sportive il Venerdì o il Sabato sera affinché i giovani si possano organizzare e possano trovare un'alternativa alla discoteca, al night club, all'alcol, ed essere quindi guidati e consigliati. In Schaffhausen è già stato organizzato un sistema di questo tipo e sta migliorando sempre di più.

Credo anche che dovrebbero essere organizzati campionati e gare aperti a tutti i giovani, senza l'obbligo di appartenere ad una organizzazione. L'appartenenza ad una associazione dovrebbe

essere necessaria se si tratta di alti livelli agonistici, ma a medi livelli tutti dovrebbero avere la possibilità di praticare lo sport. Lo sport dovrebbe essere offerto ai giovani all'interno della scuola. In Austria, per esempio, le organizzazioni sportive chiedono quali scuole sono interessate a pallavolo, calcio, ginnastica, ecc. e vanno direttamente negli istituti a presentare lo sport richiesto. I ragazzi quindi possono quindi provare direttamente e vedere da vicino sport che magari non conoscevano.

Vorrei portare un altro esempio: mia cognata è mentalmente disabile, ma in alcune cose ha più capacità di me: ricorda benissimo le persone, le date, non dimentica mai con chi ha parlato, da dove viene, che aspetto ha, ecc. Ora ha 52 anni e vive con noi. Ha vinto due medaglie d'oro ai Giochi Paraolimpici a Calgary, è stata campionessa austriaca di nuoto e pratica sempre attività, naturalmente secondo le sue possibilità. Osservandola, ho notato in lei delle potenzialità, ma anche il suo forte bisogno di supporto. Mi sono reso conto che "i disabili" hanno bisogno di aiuto e devono essere educati attraverso lo sport, attività che li rende emotivamente felici.

In questo momento, ci stiamo dedicando in particolare, anche alla divulgazione del Fair Play e all'importanza di discutere questo argomento anche da un punto di vista scientifico. Incoraggiamo i club a divulgarlo, ma sono convinto che il Panathlon ha bisogno di cambiare la sua immagine pubblica e il suo modo di apparire se vuole avvicinare e incoraggiare in particolare in giovani.

* *Panathlon Club Innsbruck*
Governatore Distretto XVI (Austria)

Tavola rotonda

Service e territorio

Fondazione “Panathlon International Domenico Chiesa”

di Enrico Prandi*



Nata nel 1966 per espressa volontà degli eredi di Domenico Chiesa, che del Panathlon è stato uno dei fondatori più convinti, la Fondazione ha la finalità di onorarne la memoria mediante la realizzazione ogni quattro anni, di un premio internazio-

nale per opere di arte visiva ispirate dal dinamismo, dalla plasticità, dall'utopia e dall'emozione del gesto sportivo e dell'atmosfera in cui esso si compie. La prima edizione si è tenuta nell'ambito della Biennale di Venezia nel 2001, in coincidenza con il Cinquantenario del Club di Venezia, fondatore del movimento panathletico e dal 2002 la Fondazione unitamente al Panathlon International bandisce e realizza concorsi di arte grafica fra le Scuole d'Arte ed i Licei artistici dei 28 paesi in cui il Panathlon è presente.

Credo che la Fondazione deve essere considerata non solo un traguardo raggiunto, ma un vanto per tutti i panathleti, poiché associa un grande atto di generosità della famiglia di un nostro fondatore ad un atto di amore verso il Panathlon per promuovere e propagandare lo sport attraverso un'opera artistica, coniugando il binomio arte e sport che è sempre stato presente nell'ideale olimpico. Il Consiglio di Amministrazione ha cercato sin dall'inizio di adempiere alle volontà di Domenico Chiesa cioè di avere un collegamento con la Biennale. Le difficoltà sono state innumerevoli, gli amici di Venezia lo possono confermare, è stato molto difficile stabilire una relazione con un mondo che è sì veramente internazionale e quin-

di una vetrina importantissima, ma che purtroppo premia più la provocazione artistica che l'opera artistica. Mentre forse nelle intenzioni e nei desideri degli associati vi era la necessità di ritrovare opere di facile comprensione.

Anche la visibilità che ci ha dato Venezia è stata discutibile, è vero, siamo stati citati nel catalogo ufficiale e questo non è stato cosa da poco, ma lo siamo stati in modo così sfumato che in pochi l'hanno notato.

L'importante ora è guardare in avanti. Cioè ricercare nuove forme di collaborazione con la Biennale, sviluppare nuovi concorsi per giovani artisti che si ispirino allo Sport, appoggiare iniziative analoghe fornendo premi. Così come ricercare nuove risorse attraverso gli associati dei Club. Queste sono le nuove direttrici che la Fondazione intende seguire.

Infatti il nuovo concorso rivolto agli studenti delle Scuole superiori in tutti quei Paesi dove il Panathlon international è presente sta riscuotendo molto interesse.

Il Consiglio della Fondazione come detto sta studiando nuove iniziative tendenti affinché il patrimonio originario si possa incrementare di ulteriori donazioni da parte di tutti i soci o da tutti i Club che volessero ricordare amici e soci che abbiano reso particolari servizi all'organismo.

Questo permetterebbe alla Fondazione di allargare lo scopo sociale e di studiare anche nuovi interventi non configurati sino ad oggi, in altre parole di fornire alla nostra Fondazione una nuova attività ed un rilancio più marcato, dopo il primo periodo contraddistinto da una certa inerzia, che non ha comunque compromesso la sua solidità.

* *Panathlon Club Reggio Emilia (V Distretto, Italia)*
I Vicepresidente P.I.

Fondazione Panathlon Club Ginevra

*di Lucio Bizzini**



La Fondazione del Panathlon Club di Ginevra fa parte del club, fondato nel 1959 e conta oggi 88 membri. fino Al 1995 le istituzioni pubbliche hanno sempre giocato un ruolo di primaria importanza nell'istruzione dei giovani, ma, essendosi verificate

delle restrizioni economiche anche in Svizzera all'interno dello Stato, è necessario che le istituzioni private partecipino più attivamente a questo impegno educativo.

Gli obiettivi della Fondazione sono sostanzialmente due: favorire l'educazione dei giovani attraverso lo sport e fornire un'assistenza a livello sociale a quelli più svantaggiati affinché possano crescere e svilupparsi nello sport. All'inizio della sottoscrizione lo scopo era di raccogliere 200.000 franchi, cioè 135.000 Euro. E' interessante notare il cammino compiuto dalla Fondazione: nel febbraio 1996 aveva ottenuto 120.000 franchi; nel gennaio 1997 è qualcosa di giuridicamente definito ed è iscritta al registro del commercio, la totalità dei fondi sottoscritti è di 187.620 franchi e il Consiglio di Stato del Cantone di Ginevra la esonera dalle imposte sulla rivista e sul patrimonio.

La situazione attuale (giugno 2003) è che la Fondazione ha ormai 600.000 franchi, dunque 400.000 Euro. Per il 2005 il nuovo obiettivo è di raggiungere il milione di franchi svizzeri. Abbiamo anche cercato di dare una certa visibilità all'ente organizzando diverse iniziative, ad esempio un aiuto ai club, come è avvenuto nel caso della Sezione Junior del Genève-Servette Hockey Club. Sono stati inviati bollettini di sottoscrizione, nei quali si comunicavano gli obiettivi perseguiti e che tipo di aiuto poteva dare ciascuno.

Ogni membro doveva impegnarsi a cercare altri soci partecipanti.

In questi otto anni la Fondazione si è occupata sia di sport di massa che di sport d'élite, rivolgendosi a club ma anche a privati, e dal 1996 circa sono stati distribuiti 10.000 franchi svizzeri all'anno. Ecco gli esempi: finanziamento di un campo di alpinismo per specialisti con E. Loretan, uno dei massimi alpinisti svizzeri, e con Michel Vaucher conosciuto per le azioni importanti che ha compiuto; consegna di borse annuali a giovani atleti per esempio il Judoca è andato alla GU di Sydney.

Per la raccolta di denaro sono stati creati anche gli "Amici della Fondazione": ogni amico ha versato 10.000 franchi. Ogni anno il club destina una somma di quasi 10.000 franchi al marketing e all'organizzazione di un evento che serve a raccogliere fondi per la Fondazione. Un esempio è il Golfathlon, che ha raccolto più 50.000 franchi. Sono stati invitati diversi ottimi giocatori di golf ai quali è stato chiesto quanti punti avrebbero fatto in 36 buche; il numero di punti ottenuto è stato moltiplicato per una somma che ognuno di loro si era impegnato a donare. In questo modo sono stati raccolti 50.000 franchi, cosa straordinaria tenendo conto degli attuali problemi economici. Un'altra donazione di 200.000 franchi è stata portata a termine grazie ad un nostro membro, il quale ha utilizzato un fondo dello Stato destinato a Sport ed Handicap, che non aveva più strutture per essere attivato, e la somma è stata integrata nella Fondazione. E' importante notare che senza la Fondazione, questo denaro non si sarebbe potuto recuperare.

Circa l'eredità dei soci defunti, Olivier Carrard mi ha detto che se ne sta occupando, anzi ha già chiesto l'esenzione fiscale per i donatori. Altra idea interessante è quella di intercedere presso i notai di Ginevra in quanto essi possiedono un elenco di fondazioni di carità di cui potrebbe far parte anche la nostra Fondazione e ciò servirebbe ad ottenere finanziamenti. Mi fermo qua, anche perché non sono io ad occuparmi in prima linea della Fondazione.

* *Panathlon Club Genève (Distretto X, Svizzera)*
Componente la Commissione Culturale del PI

Fondazione V Distretto

di Giovanni Strocchi*



Quante volte i presidenti di Panathlon Club sono stati protagonisti di un colloquio del seguente tenore con il direttore di un istituto bancario?

“Presidente la sua richiesta di sponsorizzazione è avanzata per fini meritevoli, ma come posso presentarla in consiglio,

visto e considerato che il suo club non ha personalità giuridica, non ha partita IVA. Deve comprendere la mia posizione...”

“Capisco, anche se, scusi l’insistenza, forse potrebbe aiutarmi provvedendo direttamente alla corresponsione delle somme dovute al ristorante (alla società per l’affitto dei locali ...), che le fatturerà le spese della conviviale o del rinfresco”.

“Va bene ... vedrò di farlo, per venire incontro perché la conosco, personalmente”.

Questi sono gli ostacoli e le problematiche spicciole da affrontare e superare quotidianamente per iniziative in favore di ciascun club, del distretto e dello stesso Panathlon International, che i presidenti o i governatori devono affrontare, Come superare l’impasse?

Il Panathlon International è l’associazione dei singoli club.

L’associazione è universitas personarum.

La fondazione invece è universitas bonorum.

Come conseguire i fondi per il distretto?

Nel Panathlon International venne creata la “Fondazione Chiesa” in memoria di quel socio fondatore, ma essa persegue finalità specifiche ed ha mezzi propri volti ai suoi fini istituzionali.

Vi è un altro precedente: il Panathlon Club Ginevra (Svizzera) ha creato la propria fon-

dazione che utilizza sovvenzioni, lasciti “mortis causa” ed elargizioni, ingenti.

La nostra fattispecie è diversa.

“Il secondo arrivato è il primo degli ultimi” - parole e musica di Enzo Ferrari.

Il V distretto del panathlon International ha creato in data 22/2/2003 una propria fondazione, di cui fanno parte i 23 club distribuiti sul territorio (atto costitutivo di fondazione rep.n.23454, raccolta n.4234, Notaio Dott. Valerio Visco di Ravenna, atto registrato il 12/3/2003 n.970 Ufficio Registro di Ravenna; statuto della fondazione redatto dallo stesso notaio in pari data).

Detti club, senza dipendere economicamente dalla sede del Panathlon International, preposta ad operare verifiche sulle singole autorizzazioni, nullaosta alle spese, fatturazioni, potranno autonomamente ricevere finanziamenti, elargizioni e donazioni utili a raggiungere i fini istituzionali del P.I. con agevolazioni fiscali e tributarie, in tempi ristretti.

Chi crea una fondazione desidera impostare attività durature, a prescindere dalle vicende delle persone che la creano.

La genesi della fondazione è individuata, sin dal tempo degli antichi greci, nella memoria di gesta epiche, poetiche, olimpiche, compiute in vita, così si cercava di superare la morte e l'oblio, restando nella memoria della “polis” e della famiglia, consacrando i mezzi ad una divinità o al suo tempo.

Al tempo dei romani, la fondazione assunse un'impronta sociale, anziché religiosa. Nel Medioevo, la Chiesa raggiunse posizioni egemoniche, utilizzando la fondazione per creare manomorte, che però congelavano la circolazione delle ricchezze.

Con la rivoluzione francese, il pensiero illuminista ha ostacolato l'ancien regime dei corpi sociali intermedi ed inutilizzati. Nel code di Napoleon, all'art.910. riemerge la “fondazione” sottoposta ad autorizzazione amministrativa e ad una destinazione di pubblica utilità.

In Italia, il codice civile ha cercato di laicizzare il concetto di fondazione, affrancandolo

dalle vicende della Chiesa, unendolo alla dottrina del negozio giuridico; ora lo Stato controlla le persone giuridiche e le associazioni non riconosciute (partiti, sindacati, associazioni, fondazioni...), al momento del conferimento della personalità giuridica, nonché gli atti degli enti.

La fondazione è ben vista nei paesi di “common law”, ove, mediante il trust si scinde l’intestazione formale del bene dalla titolarità dell’interesse sostanziale. Sulla base dell’etica protestante si opera il riscatto della società capitalista, realizzando attività benefiche: in questo modo si espandono fondazioni e mecenatismo.

Nella società industriale è proliferata una gamma di enti no profit.

“Not for profit”: non significa ente che non realizza un profitto, ma che “the distribution of the profit is prohibited” e “alienable claims to profit do not exist”.

Mediante le organizzazioni prive di scopo di lucro si può sopperire alle inefficienze del settore pubblico, i servizi di volontariato sono legati all’assistenza ospedaliera, al mutuo, ove si privilegiano il risultato, le scelte ideologiche, le modalità produttive (istruzione, assistenza, spettacoli, lobbying), invece del valore di scambio.

Così si offre ai patron la garanzia che il prodotto finale avrà una qualità (università, sport, scuole, confessioni religiose...), non sacrificata al guadagno. Il social commitment stimola i privati a farsi imprenditori per soddisfare alcuni bisogni sociali.

Lo Stato sollecita queste iniziative, creando incentivi, quali la deduzione fiscale dei contributi elargiti liberalmente, in modo da permettere a persone fisiche e giuridiche (fondazioni, associazione ...) di dedurre da reddito imponibile le elargizioni liberali, abbattendo le tasse.

I beneficiari che ricorrono al volontariato, sono in grado di ottenere contributi di privati, sponsor, banche, assicurazioni a minori costi di gestione, grazie alla personalizzazione del servizio. Il patrimonio della fondazione è separato, rispetto a quello individuale

dei singoli componenti anche per la società unipersonale, grazie alla L.364/1989, applicabile ai trust.

Il patrimonio della fondazione è separato da quello dei soggetti che la compongono; non può essere aggredito esecutivamente dai loro creditori, né da quelli della gestione. Mediante il vincolo della indisponibilità patrimoniale si è creata la scomposizione dei vincoli e dei tributi, tra proprietari e patrimoni.

La fondazione del V distretto del Panathlon International destina un patrimonio al raggiungimento di utilità immutabili, quali l'assistenza ad handicappati o indigenti, la gestione di centri di studio, che possano erogare premi, o di centri di ricerca rientranti nei fini istituzionali del P.I.

Per essere libera di operare, la fondazione distrettuale del P.I. ha conseguito la personalità giuridica in data 29/7/2003 dalla Prefettura di Rimini ufficio territoriale del governo, mediante iscrizione nel registro prefettizio delle persone giuridiche prot.n.1117/2003-area 1[^], ed ha ottenuto dall'Ufficio delle Imposte Dirette di Rimini, ministero delle finanze anagrafe tributaria il numero di codice fiscale n.91081720400, quale certificato di attribuzione avendo già predisposto l'atto costitutivo, lo statuto ed il regolamento.

La fondazione quale organizzazione di volontariato, non governativa, non lucrativa, è un ente non commerciale beneficiante di agevolazioni tributarie, avendo fini di utilità sociale. Sotto il profilo fiscale è equiparata ad un ente agevolato, per la determinazione del reddito, dell'IRAP e dell'IVA.

Si possono così perseguire i fini istituzionali del P.I. conseguendo sponsorizzazioni, per promuovere iniziative dei singoli club, da parte di enti, istituti territoriali, di solito portati ad elargire erogazioni al singolo, direttamente conosciuto (al Presidente del club), per simpatia personale, o altro.

In "entrata", giungeranno sponsorizzazioni, con minori oneri fiscali, tenendo contabilità e fatturazioni minime; mentre in "uscita" si metteranno a disposizione i relativi contribu-

ti per i singoli club interessati.

Nel fondo patrimoniale della fondazione, ad esempio, confluiscono le quote dei contributi annui versati ad ciascun socio, di ciascun club, al Governatore del distretto, il contributo erogato dal panathlon International al Governatore per il rimborso delle spese, donazioni regalie e sponsorizzazioni; saranno inoltre benvenute le quote di iscrizione alla fondazione, da versare “una tantum”, da ogni singolo club.

Da ciò ne trarrà beneficio il Panathlon International, che verrà maggiormente visualizzato, grazie ad investimenti di sponsor, finalizzati ad iniziative culturali ed istituzionali quali: premi per il fair play, per i disabili, per la donna nello sport, per i giovani indigenti e meritevoli, per l'utilizzo o le migliorie di impianti sportivi, ... con un ritorno di immagine per il P.I. a vari livelli.

* *Panathlon Club Ravenna*
Governatore V Distretto, Italia

Tavola rotonda

*Regolamenti di gara
e Fair Play*

Service

Campionato Interscholastico

“Gioco Sport Trofeo Fair Play”

Panathlon Club Como

di Renata Soliani*



L'esperienza collaborativa con il mondo della scuola inizia per il Panathlon Club di Como nel 1994, ma la data che ci porta ad ipotizzare lo svolgimento di questo speciale Campionato prende forma con l'inizio della mia Presidenza nell'anno 2000.

La Commissione Giovani, attivato un servizio con la caratteristica **del corso di aggiornamento motorio sportivo** presentato da un medico, uno psicologo ed un insegnante di educazione fisica, si è avvalsa in seguito dell'esperienza di un esperto di metodologia dell'allenamento.

Lo scopo era di presentare unità di lavoro specifiche per lo sviluppo dell'area motoria con varianti metodologiche in grado di fornire contemporaneamente la garanzia dello sviluppo dell'area emotivo affettiva, intellettuale e sociale.

Essendo anche panathleta, è stato facile per l'insegnante presentare la filosofia del Panathlon e far conoscere la Carta dei diritti del ragazzo nello Sport e la Carta del Fair Play.

Devo anche dire che nella nostra realtà si è instaurato in questi ultimi anni un rapporto di fiducia fra gli insegnanti, che credono nel valore culturale della pratica motoria e sportiva, ed i panathleti che ne trasmettono la

valenza educativa. Inoltre l'impossibilità di avviare una concreta collaborazione fra il mondo dello sport organizzato e l'ambiente scolastico, in quanto strutture posizionate su presupposti culturali non assimilabili o comunque non convergenti, è stata superata grazie alla continua disponibilità che noi panathleti abbiamo offerto alla scuola con proposte formative che dessero praticità ai concetti teorici del fair play.

Dieci anni di service rivolti ad un bacino d'utenza che variava dalla scuola elementare all'Università hanno dato visibilità al Club. I diversi media hanno parlato delle nostre iniziative ed abbiamo trovato con una certa facilità anche uno sponsor che potesse finanziare questo ultimo progetto.

E' piaciuta l'idea di organizzare un campionato con caratteristiche tecniche che rispondono ai dettami delle Federazioni prestando però attenzione anche alla crescita morale della persona.

E' stato stilato quindi un manifesto d'intenti per la diffusione del fair play da sottoscrivere da parte degli insegnanti in modo da garantire la consapevolezza degli obiettivi da raggiungere.

Con la supervisione del Coordinatore di educazione fisica del Centro Servizi Amministrativi provinciale, abbiamo quindi progettato un campionato di giocosport rivolto agli alunni delle classi quarte elementari. Con l'offerta di materiale didattico e sostegno tecnico agli insegnanti hanno collaborato anche le federazioni.

Questo campionato ha una particolarità: accanto alla regolare classifica sportiva, che alla fine avrebbe assegnato il primo premio alla squadra vincitrice, abbiamo affiancato un Trofeo Fair Play da assegnarsi alla scuola che ha dimostrato di essersi maggiormente arricchita nei rapporti individuali e collettivi (ottenendo il punteggio più alto) grazie al rispetto della verità, alla condanna del gioco sleale e all'impegno verso l'imparzialità..

Il ruolo del Panathlon è stato proprio quello di mandare ad ogni partita un "volontario",

istruito in precedenza, con il compito di osservare i comportamenti da valutare in relazione ad insegnanti ed atleti.

La somma dei parziali della giornata, inserita in una classifica generale, ha dato luogo anche in questo caso ad una normale classifica di merito. C'è da aggiungere che si è anche tenuto conto dei comportamenti particolarmente degni di merito o demerito riferiti verbalmente dagli osservatori.

Gli obiettivi che abbiamo raggiunto sono:

- dimostrare che anche nella scuola è possibile organizzare qualcosa di sportivo salvaguardando sia l'aspetto tecnico che quello educativo comportamentale
- favorire la partecipazione di tutti i soggetti della classe senza alcuna discriminazione legata al talento naturale gestendo la loro rotazione nella competizione, inserendo i diversamente abili in ruoli adatti alle loro capacità motorie
- affermare la valenza dello sport quale strumento formativo all'interno del curricolo scolastico e contemporaneamente riaffermare l'importanza della polidisciplinarietà motoria in età evolutiva
- favorire lo spirito di gruppo (squadra) ma anche un sano orgoglio del senso di appartenenza (scuola)
- acquisire la consapevolezza che la pratica sportiva è un momento interculturale che favorisce lo sconfinamento dalla "gabbia" delle diverse provenienze etniche
- sviluppare il senso di lealtà e di affermazione della verità
- educare all'accettazione delle decisioni arbitrali

Possiamo affermare che gli obiettivi previsti sono stati raggiunti, alcuni in modo eclatante, altri in maniera meno evidente ma comunque sostanziale, dimostrando come, soprattutto in campo sociale, "i valori morali" siano sempre vincenti.

Il nostro progetto ha ottenuto inoltre un risultato che per i panathleti è molto importante: dimostrare che le azioni per trasformare i

valori che sono insiti nello sport in valori sociali esistono e che l'educazione motoria e sportiva può essere realmente messa al centro di un progetto annuale di formazione attorno al quale far ruotare le altre materie curriculari (italiano, matematica, disegno, ecc.)

Siamo quindi in grado di ribadire un concetto che riteniamo fondamentale: **nella scuola non solo si può, ma si deve fare!** Naturalmente studiando anche offerte che possano adattarsi ad altre fasce d'età. Le idee possono essere molte...

Per esempio cosa ne dite se suggerissimo agli organi competenti di utilizzare, quale elemento di scelta relativamente all'ammissione al campionato o a tornei, la correttezza della squadra?

E se, in caso di parità, si favorisse l'utilizzo di un "golden fair play" al posto del "golden gol"?

* *Presidente Panathlon Club Como (II Distretto, Italia)*

Molto più di una medaglia

*di Henrique Nicolini**



L'attività sportiva è una realtà che va ben al di là della semplice disputa per la conquista di una medaglia. A comporne l'universo esiste un insieme di valori che comprende elementi di carattere sociale, educativo e biologico.

Nella prima parte del presente lavoro intendiamo illustrare quali siano questi elementi, mentre nella seconda rendiamo note alcune iniziative realizzate in questo ambito in Brasile, soprattutto nel settore scolastico.

Fattori che limitano lo sviluppo di valori inerenti lo sport

Lo smodato accentuarsi di alcuni aspetti negativi ha impedito una giusta valutazione degli elementi essenziali che costituiscono lo sport. Tali aspetti sono:

- una passione esasperata per la vittoria
- una vera e propria idolatria per il campione
- l'influenza del denaro / professionismo

Tuttavia, se consideriamo tali influenze nella cornice di un modello di normalità, lontano da qualsiasi radicalismo, possono scaturire anche valori altamente positivi. Esaminando lo sport da un punto di vista globale, è possibile mettere in evidenza elementi oltremodo significativi

a) Solidarietà e lealtà

Lo sport consolida l'amicizia e lo spirito di lealtà fra i componenti di una squadra. Si tratta di un rapporto che, spesso, ci accompagna per tutta la vita.

b) Spirito di gruppo

Lo sport collettivo favorisce lo sviluppo dello

spirito di gruppo, mettendo in risalto il fatto che è l'intera squadra a partecipare. È un elemento forte di integrazione del concorrente all'interno di un contesto sociale. È uno strumento efficace per la diagnosi dell'egoismo.

c) Cavalleria o fair play

I comportamenti acquisiti sui campi di gioco trascendono lo sport coinvolgendo anche la vita in società e trasformandosi in senso civico.

d) Rispetto dell'autorità

Obbedire alle decisioni di un arbitro è il primo passo verso il rispetto delle leggi e delle convenzioni di una società.

e) Rispetto degli avversari

È il primo passo verso il rispetto degli altri cittadini nella vita in società.

f) Fiducia in se stessi

La consapevolezza delle proprie possibilità da parte di uno sportivo rappresenta l'inizio di una fiducia in sé nella vita quotidiana.

g) Preparazione fisica

La qualità della vita migliora in modo notevole se si pratica sport. L'esercizio è indiscutibilmente un grande strumento di mantenimento della salute fisica e mentale.

Misurazione

Il tentativo di inserire i suddetti valori sociali come oggetto della competizione sportiva parallelamente al normale conteggio dei punti comporta difficoltà tecniche. I valori sociali sono, per loro natura, soggettivi. La loro misurazione ai fini del risultato di un confronto agonistico diventa pertanto estremamente difficile dal punto di vista metodologico.

Non è facile avvicinarsi a una metodologia che possa essere accettata da tutti. Gli stessi valori che difendiamo, da associare al risultato di una gara o di un torneo, vanno gerarchizzati, poiché non tutti hanno lo stesso peso nella valutazione di un risultato.

Iniziativa pioniera

Malgrado queste difficoltà tecniche, va evidenziata l'iniziativa attuata dal Club di Como sotto la guida della prof.ssa Renata Soliani, allora presidente del Panathlon Iariano (oggi Consigliere Centrale). Si è trattato di includere il fair play e

altri valori nel calcolo dei punteggi nell'ambito di una gara disputata localmente. La documentazione viene attualmente presentata ai partecipanti a questo Congresso di Basilea.

Nell'ambito del principio di multiculturalità, bandiera difesa dal Panathlon International, è nostro compito presentare a questo Congresso tre iniziative portate a compimento nel 12° Distretto. L'obiettivo pedagogico è stato enfatizzato unitamente al lato propriamente sportivo e le iniziative sono state realizzate dai club di Itapira, Taubaté e Sorocaba.



Giochi comunali di ITAPIRA

Itapira è una città di 60.620 abitanti, caratterizzata da una grande tradizione sportiva. La gioventù è sempre stata motivata grazie allo svolgimento di una manifestazione chiamata JEPI (Giochi studenteschi di Itapira). Si tratta di una gara polisportiva, suddivisa in tre fasce d'età e comprendente pallavolo, pallacanestro, calcetto, tennis da tavolo, atletica, pallamano e scacchi.

Tale competizione, per varie ragioni e per una cattiva gestione da parte dei dirigenti cittadini, smise di essere organizzata per tre anni a serio danno dello sport e dell'educazione della gioventù locale.

Di fronte a questa situazione di stallo, il locale Panathlon Club ha deciso di assumersi il compito di organizzare la manifestazione ottenendo l'adesione delle 9 principali scuole di Itapira (elementari e superiori), oltre alle risorse necessarie per l'organizzazione e per l'acquisto dei premi,

44 trofei e 900 medaglie. Il Panathlon ha inoltre acquistato mille magliette personalizzate con il nome della scuola partecipante alla gara.

Hanno partecipato con spirito di volontariato numerosi sportivi, panathleti, professori e direttori degli istituti coinvolti nell'iniziativa. I Giochi hanno registrato l'iscrizione di 3.000 giovani che hanno preso parte alla sfilata inaugurale.

La manifestazione che ha visto partecipare come arbitri diversi panathleti insieme ad altri volontari, ha goduto di un'ampia copertura da parte della stampa, con i giornali "A Tribuna de Itapira", "A Cidade de Itapira" e "O Liberal", oltre a "Rádio Clube" di Itapira. Non è necessario che enfatizziamo l'aspetto educativo. È sufficiente riproporre l'articolo del giornalista Flávio Figueiredo (rubrica "Gioco pulito - Fair Play"), del giornale "A Tribuna de Itapira", il quale mette in risalto i seguenti punti:

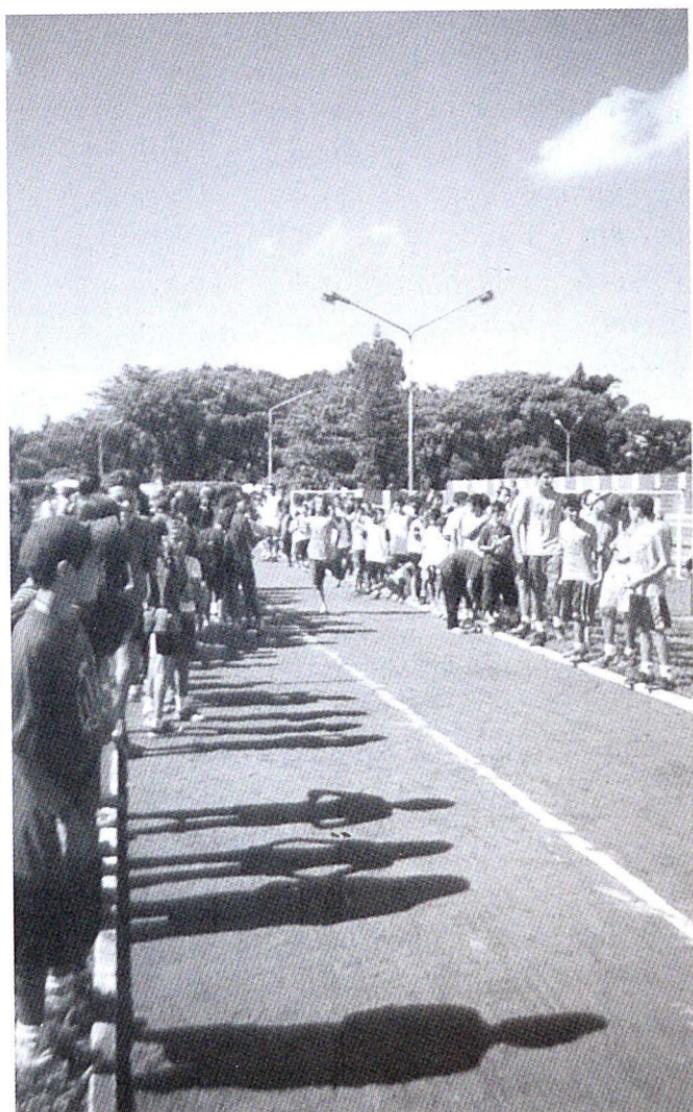
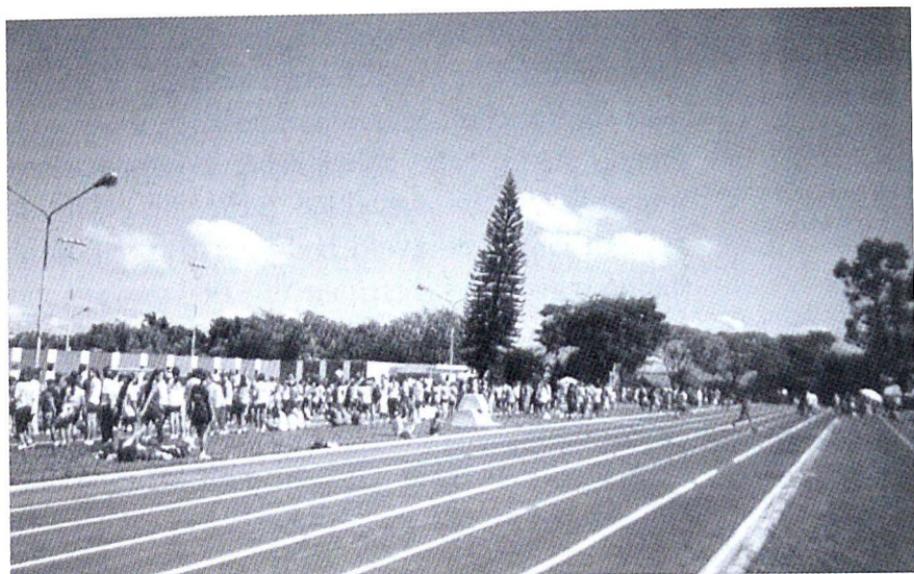
I JEPI:

- *hanno consentito agli scolari di rapportarsi con la propria scuola;*
- *hanno consentito agli scolari di rapportarsi fra di loro;*
- *hanno dato visibilità alle scuole;*
- *hanno favorito l'integrazione tra professori e alunni all'interno delle scuole;*
- *hanno favorito l'integrazione tra le scuole e tra i professori e gli alunni di scuole diverse;*
- *hanno fornito un'occasione per praticare sport;*
- *hanno occupato il tempo libero degli scolari con attività salutari;*
- *hanno favorito il miglioramento del materiale sportivo nelle scuole;*
- *hanno promosso lo spirito di lealtà fra compagni di squadra nella vittoria come nella sconfitta.*

TAUBATÉ: "OPERAZIONE GIOVENTU"

il Panathlon Club di Taubaté ha dato vita all'"Operazione Gioventù". L'obiettivo era quello di mettere un giovane a contatto per la prima volta con una pista di atletica. Si tratta dell'autoanalisi per un possibile futuro praticante di questa disciplina.

Hanno partecipato all'iniziativa, che si svolge



annualmente dal 2003, cinquecento alunni delle scuole superiori della città, situata lungo la strada che collega San Paolo a Rio de Janeiro.

I concorrenti, suddivisi in 3 fasce d'età, si sono cimentati in tre prove: corsa, salto in lungo e lancio del peso.

Il Club si è occupato del regolamento e del coordinamento della manifestazione, oltre a provve-



dere all'iscrizione dei ragazzi e all'arbitraggio delle gare. Il ranking dei migliori in ognuna delle prove costituisce un vero e proprio panorama di talenti sportivi che il Panathletismo ha offerto alla città. Coordinatore generale è stato il prof. Wiliam Saad, fondatore del Club, che ha potuto avvalersi di un'ampia collaborazione dei soci.

SOROCABA



Un programma chiamato "Sport nelle Scuole" è stato istituito dal Club nel 1998. L'iniziativa, che mira a sviluppare l'apprendimento dei fondamenti dello sport, promuovendo al contempo la solidarietà attraverso l'attività fisica, ha potuto contare sul sostegno dell'Associazione cristiana giovani e del Comune di Sorocaba. Nel corso del programma sono state impartite

lezioni di pallavolo, pallacanestro e pallamano nelle scuole elementari e superiori locali, con lo svolgimento di un grande festival alla fine dell'anno per valutare i risultati raggiunti. Nel 2002 sono state organizzate due di queste manifestazioni, una nel primo e una nel secondo semestre. Nel 2003 il programma aveva già coinvolto 11.190 giovani.

Le lezioni sono tenute da studenti delle Facoltà di Educazione Fisica di Sorocaba (ne esistono tre nella città). Tutti i partecipanti al programma ricevono magliette commemorative della manifestazione.

* *Panathlon Club São Paulo (XII Distretto, Brasile)*
Delegato del Presidente per l'America
Presidente della Commissione Comunicazione
Immagine

Interventi

Esperienze e programmazione

Panathlon Club Bolzano-Bozen

(I Distretto, Italia)

di Franco Ravagnani

Ad un osservatore distratto potrebbe sembrare che il Panathlon International attuale abbia una visione aulica, una concezione romantica dello sport. Sappiamo bene che quasi tutte le discipline praticate oggi, e quelle di recente invenzione partono da presupposti quali la monetizzazione spinta, la creazione dell'evento spettacolare piuttosto che il gesto atletico-sportivo.

Il Panathlon International continua a puntare sul volontariato sportivo; al valore culturale dell'attività sportiva, a presentare lo sport - qualsiasi esso sia - come un necessario complemento dello sviluppo complessivo ed integrale della persona umana; continuiamo ad organizzare "services", servizi per diffondere l'ideale sportivo.

Il volontariato sportivo è ormai prerogativa presente negli sport minori dove il calo dei praticanti è continuo, e dopo aver preso atto sia da parte degli atleti che dei dirigenti di una sorta di inevitabilità del rimanere confinati nelle pagine interne dei giornali, nelle rubriche locali delle TV.

In Italia, ma non solo, siamo ormai alla monocultura sportiva che assorbe tutta l'attenzione dei mass media, assorbe tutte le disponibilità degli sponsor, tutta la disponibilità delle famiglie a spendere ed a praticarlo, e in diverse zone assorbe gran parte delle risorse della scuola pubblica.

Da alcuni anni in Italia è iniziata l'era dell'autonomia della scuola. Dalla concezione centralistica che dettava regole uguali per tutti, alle quali si doveva obbedire, siamo passati all'autonomia scolastica di ogni singola scuola.

Quanto sarà stato un bene oppure un errore lo vedremo fra qualche tempo. Già fin d'ora si può comunque affermare che, dopo un periodo di titubanza iniziale, ogni scuola ha preso decisamente in mano le sue sorti e progetta il suo futuro. Ha disponibilità economiche chiare sulla base delle quali deve fare i suoi progetti, i suoi POF - i piani di offerta formativa. Naturalmente anche lo sport praticato dalle varie scuole ha subito contraccolpi.

Oggi vanno per la maggiore indirizzi basati sullo studio delle lingue e dell'informatica, piuttosto che lo sport oppure la musica. In questo frangente occorre "farsi largo" fra le proposte che la scuola riceve. Per essere veramente fedeli al motto del Panathlon International è molto importante intensificare i rapporti con i dirigenti scolastici e con i docenti di educazione fisica, ed elaborare assieme a loro progetti chiari, concreti, finalizzati, che possano far crescere gli studenti con l'apprezzamento per i valori di cui siamo portatori e che ci vedono un po' contro corrente rispetto alle mode ed alla creazione di eventi per il gusto di stupire.

E' passato il tempo in cui bastava presentarsi all'ultimo momento presso una scuola e qualcosa si metteva comunque in piedi. In questo modo si riteneva di aver svolto il nostro ruolo come dirigenti del Panathlon. Non è più così. Occorre fare progetti pluriennali, seri ed occorre rispettarli, portarli a termine con competenza e correttezza. Ogni socio va utilizzato per le capacità professionali che possiede e per le conoscenze sportive che riesce ad attivare.

A livello associativo di base e distrettuale è importante cominciare a mettere in circolazione le esperienze fatte dai diversi club e far crescere armonicamente l'Associazione. Alla dirigenza centrale internazionale si chiede di intraprendere iniziative di protocolli di intesa, convenzioni quadro per creare "rete".

Più sport per le donne

Panathlon Club Palermo

(IX Distretto, Italia)

di Angelo Tramontano

E' noto come lo sport professionistico, in speciale modo per alcune attività, sia responsabile di determinate evenienze patologiche a carico dell'apparato genitale femminile. In particolare agli organi della riproduzione.

La contrario è stato dimostrato dalla moderna ginecologia che l'attività sportiva dilettantistica, se eseguita con discernimento e con il consiglio del medico, sia ritenuta oggi, molto importante per la qualità della vita di una donna, per una migliore elasticità dei tessuti, una maggiore forza muscolare, ecc. I benefici dell'attività sportiva dilettantistica, specialmente se iniziata sin dall'infanzia, riguardano ad esempio al prevenzione di alcuni disturbi che si verificano dopo il parto, e soprattutto la prevenzione di quella particolare patologia ossea che si realizza all'inizio del climaterio conosciuta come osteoporosi. Ma nel capo ostetrico e ginecologico vi sono molte condizioni che giustificano l'attività motoria da iniziare sin dall'infanzia. Tale attività può favorire infatti lo sviluppo ed il tono dei muscoli addominali e ciò con alcuni sport come il nuoto, il canottaggio.

Perché è necessario che abbia una muscolatura addominale resistente e direi solo in quella parte del corpo? Certamente non solo per ragioni estetiche, ma perché in caso di gravidanza al momento del parto, nel cosiddetto periodo espulsivo, una buona muscolatura addominale può favorire la fuoriuscita più rapida della parte presentata, aiutandosi da sola con la tensione dei muscoli addominali ed evitare così che l'ostetrico o l'ostetrica non abusino della irrazionale pressione delle mani sull'addome della donna. Questo anche perché la forte pressione in periodo espulsivo può

favorire la formazioni di varici agli arti inferiori per la stasi che si è prodotta a livello del letto vascolare materno. Inoltre l'ipotonia dei muscoli addominali favorisce nel puerperio l'abbassamento del ventre.

Ciò non sempre si evita nemmeno con il taglio cesareo se questo viene eseguito con incisione longitudinale, pratica ancora oggi erroneamente eseguita da alcuni ostetrici. In questo caso si favorisce ancora di più il rilassamento delle pareti addominali ipotoniche. Anzi, in certi casi, se si associa una sutura non corretta, si può andare incontro al così detto laparocele. E' vero che per quanto riguarda ogni condizione anatomica vi può essere un fattore costituzionale, cioè una congenita tendenza ad avere muscoli addominali ipotonici. Ma è anche vero che una razionale ginnastica iniziata sin dall'infanzia può correggere almeno in parte questa non fisiologica condizione. In questa attività di prevenzione i pediatri ed i medici generici di famiglia hanno avuto un ruolo importante.

Molto importante è anche la prevenzione dell'osteoporosi mediante l'attività motoria iniziata nell'infanzia. E' noto infatti che una paziente osteoporotica può andare incontro a fratture più facilmente rispetto ad un soggetto non osteoporotico. Tale condizione patologica è dovuta alla massa ossea la cui perdita di solito inizia con l'avanzare dell'età. L'entità di questa perdita è dell'8% circa nella donna e del 3% nell'uomo. In passato la cura di questa particolare condizione si basava sull'impiego della calcitonina prima per via parenterale, successivamente per via nasale. A questa terapia in moltissimi casi si associavano gli estrogeni non più per via orale, ma mediante l'applicazione di cerotto. Personalmente però io ho sempre avuto molta perplessità a somministrare estrogeni specie per via orale.

Allo stato attuale nell'osteoporosi la terapia si fa sempre con estrogeni, ma trattasi di estrogeni particolari provenienti dalla natura che fra l'altro mancano di tossicità. Trattasi di sostanze presenti nel mondo vegetale che avrebbero effetti simili agli estrogeni. Tali sostanze sono dette fitoestrogeni e sono presenti in molte piante. Tra i cosiddetti convenzionali ci sono anche quelli

della soia. Ma l'alternativa agli estrogeni più qualificata è considerata quella degli isoflavoni del trifoglio pratense. Il prodotto commerciale è il menoflavon che ha un'azione proestrogenica sui recettori beta presenti negli apparati cardiocircolatorio ed osseo ed antiestrogenica sui recettori alfa presenti nella ghiandola mammaria e nell'utero.

Questa nuova terapia è considerata oggi la più adatta per la cura contro l'osteoporosi, soprattutto contro soggetti che non hanno svolto mai attività ginnica a livello dilettantistico.

Le zone ossee maggiormente colpite sono le ossa pelviche e la colonna vertebrale, mentre non lo sono mai le ossa del cranio. Questo dovrebbe dimostrare che la mancanza assoluta di attività ginnica ha pure una dignità etiologica. Stimolati quindi dalla scienza medica si sono mobilitati per favorire uno sport a livello non agonistico, anche molti organi istituzionali, con lo slogan: sport per tutti. Ritengo che le associazioni culturali, la scuola, i club, abbiano il dovere di sensibilizzare con maggiore spirito organizzativo queste donne, informandole che l'attività sportiva a livello dilettantistico iniziato sin dalla giovane età e praticato fino alla terza età sono moventi di prevenzione che specialmente in campo ginecologico hanno una notevole importanza per lo stato di salute dell'organismo muliebre e delle sua qualità della vita.

Educazione e sport

Panathlon Club Montebelluna (I Distretto, Italia)

di Barbara Baratto

Aristotele definiva l'uomo "animale sociale" osservando che la socializzazione è caratteristica propria dell'essere umano che, a partire dalla nascita, attraverso un graduale percorso, viene educato e si educa a relazionarsi per ottenere la propria individualità.

L'azione educativa è pertanto imposta da una necessità naturale. Poiché l'uomo non possiede al suo nascere le capacità di condurre in modo autonomo la propria vita individuale, sociale e morale e neppure i mezzi per acquistarle senza l'opera soccorritiva di altri uomini. Il fine ultimo dell'educazione è quello di preparare l'uomo alla vita, per renderlo capace di soddisfare in modo autonomo i propri bisogni naturali e sociali, determinando così la strutturazione della propria personalità.

Tale processo educativo si sviluppa essenzialmente su due percorsi. Il primo è quello dell'integrazione sociale; il secondo è quello della trasmissione culturale.

L'integrazione sociale consiste nella disponibilità degli individui di una società a provvedere al proprio sviluppo dedicando la massima cura ai suoi componenti, a tutti e a ciascuno, per il perfezionamento del singolo senza mai degradarlo anzi, per valorizzarlo, mantenendo ad un livello tollerabile i conflitti.

La trasmissione culturale si propone di mantenere e tramandare l'insegnamento dei valori morali ed indispensabili per una crescita armoniosa, privilegiando modelli di comportamento.

Il tema del convegno ci induce ad analizzare se lo sport è o non è anch'esso una forma di educazione, se è effettivamente una attività

sana e sicura, se l'integrazione tra diversi individui non genera contrasti e se veramente vi si trova autonomia e libertà.

Il tempo libero, così come viene definito l'intervallo esente da impegni lavorativi o di studio, deve servire per soddisfare l'ultimo dei bisogni fondamentali dell'uomo quello di svago. L'attività sportiva rientra senz'altro fra le distrazioni e le ricreazioni di cui i bambini necessitano, ma ha veramente un ruolo educativo?

Nello stretto ambito sportivo, educazione assume indubbiamente un valore necessario e fondamentale là dove occorre la "formazione dell'atleta", poiché si educa il corpo a mantenere una certa posizione, si educa un muscolo ad effettuare giusti movimenti, si educa alla tecnica ed alla precisione dei gesti. Però il concetto di educazione non è finalizzato solamente a creare un corpo armonico, agile e scattante o ad allenarlo per raggiungere il massimo risultato, ma a relazionare per aiutare a strutturare la propria personalità.

L'educazione motoria svolge un ruolo fondamentale nell'ambito del processo educativo ed ha una notevole incidenza sull'apprendimento scolastico prima e lavorativo poi. L'attività fisica genera infatti, nei ragazzi, la responsabilità, la volontà di raggiungere obiettivi, anche ambizioni, il coraggio di fare delle scelte, la determinazione al lavoro, la sopportazione delle fatiche, ma anche il soddisfacimento dei bisogni fondamentali di affetto, di amicizia, di sicurezza, di libera produzione, di responsabilità, di avventura e di scoperta.

Gli allenamenti e le gare costituiscono indubbiamente momenti significativi dell'educazione. Nei momenti di solitudine e di insuccesso c'è il conforto degli altri, l'incoraggiamento e la consolazione. Sono tutti fattori che incidono sulla maturazione e l'elaborazione dei rapporti interpersonali diventa crescita. Ecco allora che entra in gioco l'educazione alla struttura della personalità, delineando le caratteristiche, rafforzandone alcune e perfezionandone altre, formando il carattere, la tempra, l'intelligenza. Se per intelligenza si intende la capacità di

saper risolvere rapidamente situazioni che si vengono a creare, ecco che l'educazione sportiva interviene e insegna, quasi con prepotenza, a rafforzare i riflessi, mantenendo libera la mente da pensieri vaghi e indefiniti, migliorando la concentrazione nei momenti decisivi. L'antica massima socratica "conosci te stesso", quale senso profondo dell'esistenza, sintetizza appieno il valore della vita e dell'educazione: solo una profonda analisi di sé e quindi il miglioramento delle proprie caratteristiche, conduce ogni uomo ad una piena ed appagante integrazione sociale. E se poi per integrazione sociale intendiamo la disponibilità a regolare le azioni ed i conflitti, non vi è dubbio che lo sport educa, nonostante certi penosi atteggiamenti cui talvolta assistiamo, a mantenere un saldo equilibrio, a frenare le emozioni e gli istinti a calcolare puntigliosamente le scelte e le azioni.

Lo sport accomuna le genti, le culture, le tradizioni; non a caso determinati sport sono più diffusi in certe zone. Si richiede il concorso di tutta la personalità dell'individuo con le proprie conoscenze radicate, con gli stessi interessi di partecipazione e non di isolamento, per assicurare la più favorevole situazione sociale ed emotiva alle varie discipline perché prendano rilievo culturale. Attraverso lo sport possiamo dunque attuare quel processo di trasmissione culturale che permette di insegnare valori e modelli di comportamento propri di ciascuna società.

Ogni personalità, con la sua particolare costituzione mentale ed affettiva si nutre degli altri: ha un originario bisogno di relazione e di scambio. E poiché l'uomo vive in una situazione sociale il suo comportamento non è più qualcosa assolutamente privato ma è egli stesso responsabile verso gli altri, dato che inevitabilmente la sua esistenza ha senso e valore anche per gli altri. L'educazione nello sport, è questo costruire una rete di significati e di riferimenti che altri fanno fatica ad intendere; è il compiacersi di usare un linguaggio esclusivo; è il genere di amicizie e incontri.

L'educazione rispetta, non sopprime l'indivi-

dualità, e porta avanti il problema dei valori della vita e di condotta morale e là dove ciò è andato perduto, occorre intervenire drasticamente ed energicamente per non favorire una lacerazione fisica e psichica dagli effetti devastanti.

Purtroppo non mancano gli istinti perversi che promuovono l'educazione negativa e che non hanno compreso che si capisce veramente solo ciò che si sa fare e che possiede in modo completo solo ciò che si conquista con l'attività sana del proprio corpo e della propria mente.

Non vi sono limiti all'azione educativa. La natura e il male non sono mai invincibili. La volontà di superare gli ostacoli, dà un significato superiore e nobile alla vita. Occorre rifuggire da qualsiasi pessimismo che proclami l'inutilità alla lotta, affermando l'accettazione alla vita, intesa come elevazione allo sforzo di volontà.

Ciò che si è costretti a subire non deve rimanere un ostacolo e se da un lato si è sottoposti ad uno stato cui non ci si può sottrarre, dall'altro è possibile, anzi indispensabile, violare le leggi di una natura avversa con volontà, disciplina e speranza per raggiungere la libertà.

L'educazione e lo sport, inteso come complesso di valori e di amicizia e fratellanza, sono gli ingredienti ottimali per avvicinarsi ai confini della libertà.

Non a caso al Carta dei diritti della persona handicappata recita così "(...) l'handicap è un laboratorio di cultura civile che si configura in una politica atta a favorire la promozione dei valori umani, la tutela dei diritti delle persona più deboli e meno rappresentate e la solidarietà come principio di etica collettiva".

E' educatore chi è in grado di promuovere lo sviluppo dei giovani alla pienezza della propria umanità come capacità di indipendenza, di pensiero e di libertà e intima collaborazione con gli altri. Una tale opera si compie attraverso un processo di identificazione tra educatore e educando. Si tratta di un rapporto interpersonale, fecondo, positivo, promotore di sviluppo per i giovani.

La famiglia è il primo educatore ma, ben presto, lo sviluppo stesso del bambino esige un relativo distacco, se si vuole che egli allarghi la sua presa di contatto con gli altri esseri umani e con il mondo. Per svilupparsi il bambino mentre cresce, deve allargare le sue esperienze, intensificarle e arricchirle mediante la conoscenza del materiale accumulato dall'umanità nel suo sviluppo. Oggi si è in possesso di strumenti avanzati quali le scienze psicologiche, pedagogiche, filosofiche che aiutano l'educatore nel suo compito formativo sociale. L'educatore ha pertanto un ruolo determinante nelle discipline sportive dove, più che in altri ambiti, deve riassumere in sé e trasmettere ai suoi educandi educazione, morale, civica e fisica, poiché più che far emergere spiccate abilità individuali, dovrà tendere alla formazione dello spirito collettivo della squadra, stimolando i più bravi ad essere generosi verso i meno dotati ed i più egoisti ad essere premurosi verso i deboli. Sentimenti, questi, che getteranno sani germi atti a promuovere i più alti principi di collaborazione e solidarietà umana.

- L'individualizzazione, nel quadro dell'educazione, riguarda la libertà di esprimersi in modo individuale attraverso l'intera gamma di discipline o attività. La collaborazione diviene spontanea: ogni individuo sente di doverla dare, perché solo così è possibile il suo sviluppo. Nella persona adulta (educato a sua volta) che gli insegna, egli vede colui che lo aiuta in quel processo di elevazione di cui sente l'esigenza; il riconoscimento dell'autorità non gli appare come un'arbitraria impostazione: è la sua stessa coscienza che ne apprezza il valore. L'autorità, così intesa, non distrugge l'individualità dell'educando. Un rimprovero o un biasimo qualsiasi non è efficace se non in quanto si riconosce giusto, l'individuo vi è sottomesso liberamente.

Il problema perciò, sul piano educativo, consiste nel trovare, di volta in volta, di tempo in tempo, le vie, i modi e i metodi capaci di favorire lo sviluppo e la crescita della libertà, attraverso un uso adeguato dell'autorità.

La vera libertà, quella che si realizza nell'au-

tonomia, non è qualcosa di dato, non è innata, ma è un possibilità latente in ogni persona, che si sviluppa e si esprime incorporando contenuti validi, cioè valori. A sua volta, la vera autorità non è una imposizione arbitraria di regole e contenuti, ma è un'autorità comprensiva, cioè tale che si propone di capire ogni individuo nelle sue esigenze, nei suoi problemi e nelle sue possibilità; un'autorità nutrita di valori che aiuti a superare i propri limiti, le proprie tendenze istintive e a pensare ed agire in modo personale e consapevole: cioè autonomo.

L'insegnamento corretto, graduale e progressivo nel rispetto dell'individualità e l'educazione alla socialità fanno parte integrante di valori che lo sport propone confortando la definizione che Aristotele dava dell'uomo.

Risoluzione finale:

*I panathleti
in azione*

Il 14.mo Congresso del Panathlon International

riunito in Basilea dal 3 al 5 luglio 2003, ha dibattuto il tema “ Educazione attraverso lo sport e nello sport “, tema al quale la Unione Europea ha dedicato l’anno 2004.

Sentite le relazioni del On. Adolf OGI, già presidente della Confederazione Svizzera e attuale Consigliere personale del Segretario delle Nazioni Unite, del Presidente della Commissione Culturale del P.I. Antonio Spallino, e dei professori Aledda, Odermatt, Pfister, Rezgui,

preso atto delle proposte formulate dai club presenti attraverso le sintesi dei coordinatori delle 4 aree socio-culturali del P.I., nonché delle esposizioni *delle azioni speciali*, svolte nella tavola rotonda conclusiva dei lavori del congresso coordinata da Lucio Bizzini,

approva la presente

Risoluzione

Il Panathlon International

I. Sottolinea, *in conformità con i principi affermati nell’art.3.1 dello statuto* e in accordo con la prolusione del rappresentante delle Nazioni Unite la funzione dello sport quale strumento al servizio dello sviluppo integrale della persona e della pace dei popoli.

II. Esprime profonda preoccupazione dinanzi al fenomeno della crescente divaricazione tra il processo positivo di accettazione delle regole mondiali dello sport e il processo negativo di *una evoluzione* di incontrollata “globalizzazione” mercantile. Questo secondo fenomeno provoca nelle società emergenti l’aggravamento degli squilibri socio-economici che creano vaste aree di povertà ostacolando, in taluni casi, anche il diritto di accesso alla pienezza della cittadinanza. Di conseguenza esorta i club e i distretti a battersi per la riaffermazione del primato dell’etica in tutte le azioni dell’uomo.

III. Conferma la convinzione che l'istituzione scolastica sia il centro essenziale di diffusione della cultura anche mediante l'insegnamento dell'attività sportiva. Conseguentemente denuncia il gravissimo pericolo costituito dalla tendenza alla riduzione progressiva, in molti stati, del numero delle ore destinate *all'attività fisico motoria e all'educazione sportiva*.

Per questa ragione raccomanda ai club di farsi interlocutori privilegiati delle istituzioni scolastiche, ad ogni livello, per cooperare alla diffusione dei valori etico pedagogici dello sport nella formazione dell'individuo e della società.

IV. Rilevato lo squilibrio tuttora esistente tra gli indici di partecipazione della donna alla pratica sportiva di ogni livello e gli indici di rappresentanza femminile negli organi dirigenziali, impegna i club a coltivare assiduamente il positivo processo in corso *nel P.I. per l'incremento della presenza femminile anche in ruoli dirigenziali*.

V. Riafferma l'importanza dello sport come strumento di sviluppo della personalità e delle potenzialità individuali dei soggetti diversamente abili nonché come veicolo di maggior presa di coscienza della realtà.

VI. Esorta i club

- ad approfondire la delicatissima e complessa realtà della crescente multiculturalità dei Paesi, conseguente ai fenomeni dei *flussi migratori* generati anche dallo *sport*,
- ad individuare nelle rispettive realtà i meccanismi favorevoli alla reciproca accettazione delle differenti culture.

VII. Sottolinea che non *esiste* contraddizione tra gli aspetti di socializzazione e di competizione nello sport; entrambi *sono componenti* educativi *ed* essenziali di questa pratica.

VIII. Auspica l'instaurarsi di una virtuosa emulazione delle azioni pionieristiche esposte alla tavola rotonda conclusiva dei lavori del congresso.

IX. Raccomanda al Consiglio Centrale di valutare l'opportunità di dedicare il XV congresso allo sviluppo di una o più delle tematiche oggi individuate e di tener conto delle stesse anche nella scelta della sede del congresso stesso.

X. Esorta ciascun socio, club e distretto a progettare, a realizzare e a documentare, in coerenza con il principio sancito nell'art.4.5 dello statuto, le corrispondenti azioni nel corso del biennio luglio 2003/giugno 2005.

XI. **Chiede** al Consiglio Centrale di indirizzare **tempestivamente** ai club gli opportuni criteri per la documentazione delle azioni enunciate nella presente risoluzione e *per l'applicazione dei relativi parametri di valutazione.*

XII. Caldeggia la pubblicazione, nella collana dei "Quaderni" del P.I., degli atti del congresso, comprese le schede nelle quali i coordinatori Correa, Monroche, Odaglia e Sponring hanno sintetizzato le proposte scaturite dai lavori dei club riuniti per aree socio-culturali.

Stampato per i tipi
dell'Azienda Grafica Busco
a Rapallo
nell'Aprile del 2005

